

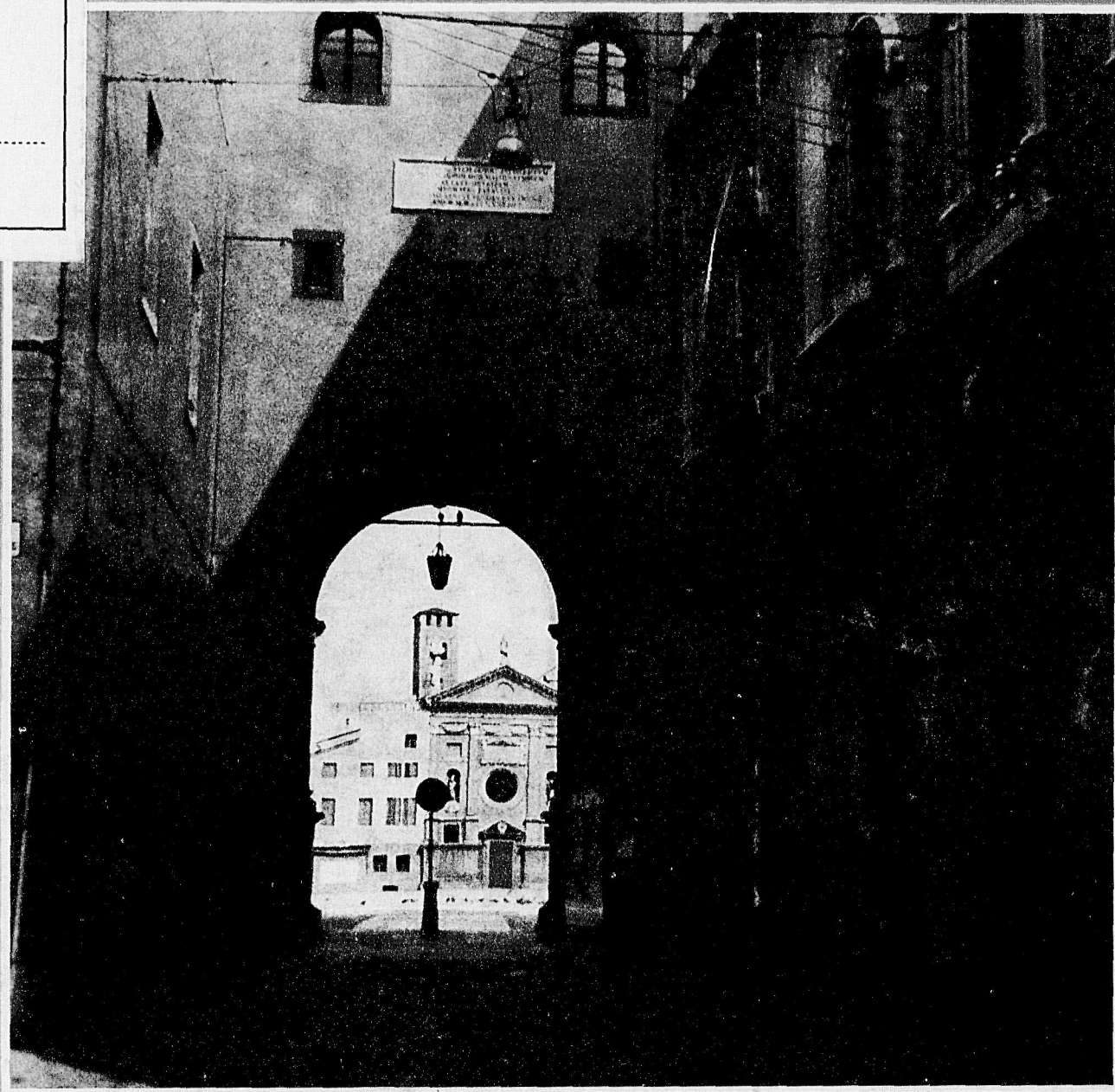
PADOVA

e la sua provincia

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

ANNO XX - 1974 - GENNAIO
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 1

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 2.500.680.800

Sede Centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

40 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

- ☐
- ☐
- ☐

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

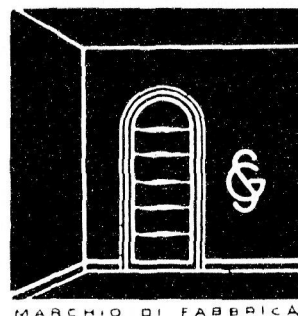
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

- ☐
- ☐
- ☐

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146

D.P. 135



mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

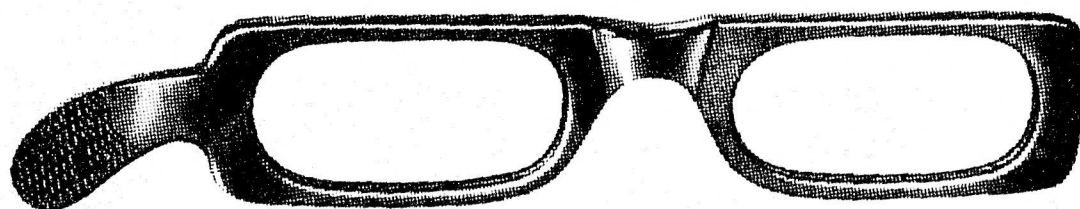


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

abbonatevi
alla
rivista

PADOVA

e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1974

Ordinario	L. 10.000
Sostenitore	L. 20.000
Esteri	L. 15.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la

Associazione "Pro Padova",
via san Francesco, 16/a
tel. (049) 651991

Servizio Conti Correnti Postali

CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L. _____
(in cifre)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) _____ 19 _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. _____ del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

BOLLETTINO per un versamento di L. _____
(in cifre)

Lire _____
(in lettere)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA", - Via S. Francesco, 16a - 35100 PADOVA

Addì (1) _____ 19 _____

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Mon. ch. 8 bis

Cartellino
del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

RICEVUTA di un versamento

di L. _____
(in cifre)

Lire _____
(in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) _____ 19 _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

numerato
di accettazione

Tassa L.

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino rettangolare numerato

Spazio per la causale del versamento

Abbonamento
Rivista «Padova»

Parte riservata all'ufficio dei Conti Corr.

IL VERIFICATORE

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

AUTORIZZAZIONE UFFICIO CONTI CORRENTI POSTALI DI
VENEZIA N. 2794/10 DEL 14 NOVEMBRE 1970

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

(Art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.)

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolari numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il
P O S T A G I R O

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XX (nuova serie)

GENNAIO 1974

NUMERO 1

SOMMARIO

Storia di un insediamento industriale a
Battaglia Terme pag. 3

*** - Inaugurato il 375° anno dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed
Arti. » 8

GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (XI) . . . » 9

*** - Ricordato all'Università di Padova il centenario di Tullio Levi Civita . » 14

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (II) » 15

ACHILE GAMBERINI - Il paese degli alberi azzurri » 19

PIER LUIGI FANTELLI - La collezione Bassi-Rathgeb del Comune di Abano Terme . pag. 22

Note e divagazioni » 24

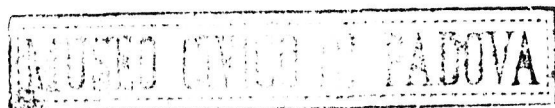
DINO FERRATO - Impressioni di un viaggio in Asia » 26

GIOVANNI LUGARESÌ - La nuova sede della Croce Verde » 29

Notiziario » 31

Briciole - L'autore di «El Cafè Pedrochi xe un portento» » 34

IN COPERTINA - Il volto dell'Orologio (Foto Errepi)





Padova - Piazza Petrarca nel 1920

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Esteri	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Francheschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, T. Trabucchi, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanutto, C. Zironi.

STORIA DI UN INSEDIAMENTO INDUSTRIALE A BATTAGLIA TERME

Ringraziamo il dott. Lorenzo Maccalli e quanti hanno con lui collaborato nella redazione di questa breve «storia» di una delle più importanti aziende industriali della nostra provincia.

L'ampia zona che, a pochi chilometri da Padova, si estende ai piedi dei colli Euganei ha sempre goduto fin da tempi remoti notevole fama.

Il vantaggio di essere incastonata in un ampio scenario paesaggistico e la fortuna di custodire nelle viscere di origine vulcanica acque e fanghi con proprietà terapeutiche, quasi miracolose, ha sempre fatto di questi territori la meta di assidui visitatori.

E' forse superfluo ricordare Francesco Petrarca, Ugo Foscolo, Shelley, Byron e molti altri che nella pace dei colli Euganei trascorsero parte della loro vita. Del resto la storia documenta che già all'epoca di Roma imperiale, considerando il grande amore dei romani per le terme, questa zona godeva di grande splendore e rinomanza.

Abano, Montegrotto e Battaglia (molto recentemente si è aggiunto anche Galzignano) sono le località che più hanno goduto nello svolgersi dei tempi della fortuna loro elargita dalla natura con grande generosità.

Esaminando la storia di queste località, balza però subito evidente la diversa vocazione di Battaglia rispetto alle altre. Questa cittadina attraversata da una arteria fluviale una volta estremamente importante per l'economia della zona, ha infatti sempre affiancato nei secoli all'attività termale la laboriosità delle sue industrie.

Questo nome «Battaglia» parrebbe richiamare alla memoria eventi bellici di particolare evidenza, e

tale ipotesi potrebbe essere avvalorata da notizie storiche di scontri armati fra Carraresi ed eserciti della Serenissima sempre in costante espansione. Risulterebbe invece accertato che il nome di questo antico borgo medioevale abbia origini meno tipiche: nel bel mezzo dell'abitato di Battaglia ad un sostegno a tre luci denominato «Arco di Mezzo» convergono tuttora le acque del fiume Frassine e quelle derivate dal Bacchiglione che insieme precipitano in un bacino sottostante. Dal boato di questa cascata, che unito al frastuono degli opifici vicini ricordava il fragore di una battaglia rumorosa quanto incruenta, sembra quindi derivare il nome del villaggio, «La Battaja», così come lo possiamo riscontrare in antiche carte topografiche. Anche il nome quindi si ricollega alle tradizioni di laboriosità di Battaglia.

L'intento di queste brevi note è appunto quello di ricostruire l'origine e l'evolversi di quel primo agglomerato artigianale che pare essere nato con Battaglia e che a Battaglia ha rappresentato col suo sviluppo a livello industriale la fonte di maggior sostentamento e benessere.

Già sotto i Carraresi Padova aveva costruito nel 1189 il canale di Battaglia per collegare il Bacchiglione con il Frassine attraverso Monselice, Este ed il canale Bisatto, come abbiamo già detto. A Battaglia questo nuovo canale sovrappassava il canale di Sotto Battaglia o Vigenzone che ricevendo in cascata le acque del Bacchiglione superiore, le riconduceva a Pon-

telongo, al Bacchiglione inferiore ed al mare. Fra i due canali a Battaglia sussisteva un dislivello di metri 7,50 (per il quale furono poi costruite conche di navigazione) il quale rendeva disponibile una continua forza motrice.

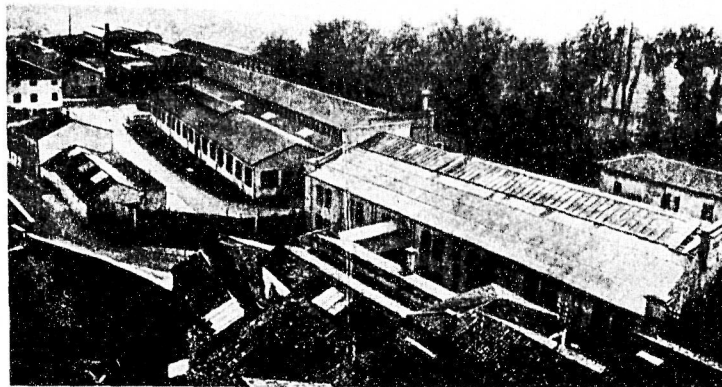
E' probabile che già da allora questa forza venisse utilizzata per muovere ruote e macchinari ma, come era intrinseco della vita feudale, l'uso ed il prodotto erano a vantaggio esclusivo dei bisogni del signore intendendosi la bottega artigiana solo come servizio limitato al feudo senza alcuno scopo commerciale.

Risulterebbe comunque che Battaglia già nel 1232, a cura della Repubblica Padovana era divenuta sede di importanti molini, potenziati nel 1236 dal Principe Marsilio da Carrara; e che nel 1339 vi era sorta una cartiera, costruita da Pace da Fabriano il quale vi fece trasferire operai specializzati per farla funzionare. Questa cartiera durò anche durante la Repubblica Veneta e godeva di privilegi speciali abrogati solo nel 1765.

Si hanno pure notizie della costruzione di una sega e mole nell'anno 1343, ma non ci risulta nulla di certo e documentato. Le prime notizie certe e documentate di una attività artigiana commerciale di Battaglia, stante ormai l'amministrazione veneziana, si trovano quindi in un atto di donazione fatto dal Consiglio dei «Dieci Savi» nel 1514 ai nobiluomini ser Francesco e ser Gerolamo da Pesaro di «una Siega ed altri edifici da Guar» [«guar», «agguar», «agguzzar» = affilare].

Doni di questo genere venivano fatti dalla Sere-nissima a persone che avevano guadagnato grandi meriti in imprese belliche o commerciali. In questo caso, appunto, è probabile che ai due nobiluomini pesaresi fosse fatta donazione, non accompagnata da alcuna proprietà terriera, delle botteghe artigiane preesistenti in Battaglia, per l'abilità commerciale dimostrata al servizio di Venezia. Con la famiglia da Pesaro la fortuna di questo primo artigianato battagliese non ebbe certo comunque molto vigore. Sembra infatti che i da Pesaro non avessero particolare cura di questi beni. Un loro discendente per parte di madre, N.H. ser Gerolamo Ruzzini, provvide nel 1655, previo accertamento del suo diritto delle proprietà da parte «dei Signori Provveditori alli Beni Inculti», a vendere le botteghe ad un certo Anzolo Bassan (o da Bassano), e nell'atto di vendita risulta chiaro che non vi era stato certo un particolare sviluppo.

E' da considerarsi assai significativo nella storia di Battaglia questo trapasso degli opifici dal N.H.



Veduta generale delle officine nel 1923

Ruzzini al «Domino» Bassan. L'avvento di un piccolo artigiano che lavorava in proprio garantiva lo sviluppo e la valorizzazione di quelle attività che fino ad allora erano rimaste legate alla loro natura di privilegi feudali.

L'operosità del Bassan si rese subito manifesta ed è del 1658 la sua supplica per l'autorizzazione alla costruzione di un edificio da «Maggio da fero».

I provveditori a beni inculti mandarono due periti che, esaminata la situazione, fecero separate relazioni. La lettura di tali perizie risulta tutt'oggi molto interessante. Infatti il metro di giudizio che ne risulta appare legato al desiderio, non solo di incoraggiare il nascente artigianato, ma anche di salvaguardare l'ambiente ed i diritti degli altri abitanti del borgo.

I periti considerando che non vi era necessità di allargare la bocca di caduta dell'acqua, essendo questa sufficiente a muovere un maglio oltre che la sega e le ruote d'agguar preesistenti e che non vi era documento alcuno ai diritti dei vicini, consigliavano di dare esito favorevole alla supplica; il che fu fatto previo pagamento alla pubblica cassa di cinquanta ducati. E' interessante vedere la piantina disegnata dai due periti, Alvise Scola ed Antonio Menorelli, risalente ancora all'atto di vendita da Ruzzini a Bassan e che allegata alla perizia del 1658 serve a meglio chiarire agli illustri provveditori il campo di giudizio.

La piccola bottega feudale si era ora quindi allargata ad un opificio adatto a varie attività. Il naturale salto dell'acqua muoveva tutti i macchinari per il funzionamento della sega, delle mole e, ultimo, il maglio. Non era ancora una gran cosa, come si può rilevare dalla Supplica del Bassan per ottenere l'autorizzazione ad aggiungere il maglio.

Era appena sufficiente al decoroso mantenimento di una famiglia ma era già un piccolo concentramento



Reparto fonderia nel 1925

di attività artigiane. E' il segno rivelatore di una tradizione antica che fa di Battaglia un paese con vocazione industriale.

Ma i tempi storici non erano ancora favorevoli da far sì che un piccolo artigiano potesse vivere tranquillo e prosperare. Le guerre sempre ricorrenti, le pestilenze, il declino sempre più avvertito della fortuna della Serenissima, creavano squilibri economici non sopportabili da chi non disponesse di cospicui beni alle spalle.

Fu così che Anzolo Bassan non riuscì più a far fronte ai propri impegni.

Nel 1670 dovette vendere al suo creditore N.H. Michel Bernardo l'edificio del Maglio da Ferro.

Nel 1671 la Camera Fiscale di Padova confiscò al povero Bassan anche la Siega e le Ruote d'agguar per mancato pagamento delle decime dovute.

La vendita all'incanto di queste sue ultime proprietà vide ancora aggiudicatario il N.H. Michiel Bernardo che riunì così sotto di sé tutti gli opifici mossi dal salto d'acqua.

La famiglia Bernardo doveva essere di origine e censo assai elevati considerando il complicato giro di parentele importanti che dal 1671 al 1818 si alternarono al possesso di beni acquisiti. I Bernardo, i Balbi, i Collalto Loredan, i Mazzoleni Camarata si sostituirono in un giro intricato di parentele alla gestione degli opifici comprendendoli in un ampio giro di proprietà immobiliari in cui si confondono.

Inizialmente finché rimase una discendenza diretta maschile alla famiglia Bernardo con il N.H. Ezio Bernardo ed il fratello Gerolamo le fortune sembravano proseguire con notevole vigore.

Nel 1726 la N.D. Rosa Balbi, vedova di Ezio Bernardo, chiese al provveditore ai beni inculti la ri-

conferma e la vultura delle concessioni per usufruire del salto d'acqua; qualche anno dopo si provvide a migliorare ed allargare la bocca di caduta dell'acqua.

Successivamente con la fine del ramo diretto dei Bernardo l'interesse per questa proprietà in Battaglia sembrò scemare.

La fine del 1700 fu un periodo di grandi sconvolgimenti, la scena storica cambiò sotto la spinta innarrestabile della rivoluzione francese che causò un terremoto in tutta Europa.

Cominciava a brillare ora la stella di Napoleone e questa stella fu purtroppo infausta per la gloriosa Repubblica di Venezia.

Il 17 ottobre 1797 il trattato di Campoformio pose fine ai tanti secoli di storia della Serenissima, che passava sotto il dominio austriaco. Il Leone di San Marco finiva di sventolare sulle province così saggiamente amministrate.

Nell'ottobre del 1798 le N.D. Giuliana contessa di Collalto Loredan e Bianca di Collalto Camarata de Mazzoleni, ultime eredi Bernardo, ritennero opportuno, data l'incertezza del momento, confermare con atto pubblico la proprietà «dell'Edificio da Battiferro posto in Villa della Battaglia Distretto di Conselve unitamente ad una Sega e mole d'agguzzar ferri mosse dall'acqua della Brenta».

Ma anche la bufera napoleonica finì a Waterloo e la pace tornò in una Europa alfine tranquilla mentre il Veneto venne a trovarsi sotto il dominio austriaco.

Gli eredi del fu N.H. Michiel Bernardo erano allora sparsi per l'Italia e non sembravano aver più molto interesse per le proprietà lontane.

Nell'ottobre del 1818 infatti il N.H. Pacifico dei conti Camarata Mazzoleni Bernardo erede e procuratore della famiglia Bernardo, domiciliato ad Ancona nello Stato Pontificio cedette «in nome di Sua Sacra Apostolica Imperiale Maestà Francesco I» numerosi beni siti nella provincia di Padova ad un certo signor Agostino Meneghini possidente e commerciante padovano. Tra questi beni gli opifici di Battaglia allora comprendenti anche un magazzino.

Non si può sapere esattamente quanto fosse il prezzo pattuito, poichè si conosce solo il totale di L. 42.500 riguardante anche altre proprietà terriere a Volta Barozzo, Vigodarzere, Bovolenta, Castelnuovo sotto Teolo, San Pietro Montagnon, ma si può presumere che l'importo fosse approssimativamente di L. 15.000.

La proprietà risultava piena di servitù e livelli oltre a non essere più in ottime condizioni di manutenzione.



Reparto meccanica nel 1925

Infatti fra i primi atti del Meneghini vi fu l'opera di sistemazione e riattamento della bocca di caduta dell'acqua.

Nel 1828 il Meneghini riuscì a liberare la proprietà di Battaglia da ogni servitù o livello, riscattati dal N. H. veneziano Marcantonio Secondo detto Pietro Priuli.

Agostino Meneghini commerciante e possidente di rendite certamente assai cospicue fu un personaggio significativo nella storia di Battaglia.

Le sue proprietà erano molto estese comprendendo solo nei comuni di Battaglia, Pernumia, Galzignano, Monselice più di mille campi padovani.

Inoltre il Meneghini risultava proprietario degli stabilimenti Termali che rese migliori perfezionandone i servizi, aumentandone la fama e richiamando una numerosa clientela fra cui figurava anche un Arciduca d'Austria.

Per quanto riguarda gli opifici, che abbiamo seguito dal nascere lungo il loro sviluppo, ebbero sotto l'abile gestione del Meneghini un ulteriore ampliamento di attività.

All'antica concessione per Ruote da guar e Sega cui era seguito un Maglio da Ferro si aggiunsero ora un mulino da macina a sei ruote, un opificio da Pilla per Riso e una Macina da Olio. Il salto naturale dell'acqua era ancora alla base della fortuna di Battaglia come unica fonte di energia disponibile.

Il giro d'affari del Meneghini diventava quindi sempre più vasto, anche se qualche nube si avvicinava.

Nel 1844 qualche difficoltà economica lo convinse a cedere le proprietà site in Battaglia, Pernumia, Galzignano e Monselice alla contessa Maria Wimpfen nata baronessa Exkeles, donna che alla nobiltà della casata univa ricchezza e cultura. Essa si stabilì nella

villa sul colle di Battaglia (attuale villa Emo Capodilista) e coadiuvata dal proprio amministratore Marco Sanfermo iniziò un'opera di miglioramento ed abbellimento delle sue proprietà.

Mentre trascorreva tranquilla la vita del borgo i grandi avvenimenti storici sconvolgevano l'Italia; le tre guerre di indipendenza portavano prima alla dichiarazione del Regno d'Italia, poi nel 1866 all'annessione integrante del Veneto nel nuovo stato. La contessa Wimpfen ritornava a Vienna dove passava a seconde nozze col barone Gagern. Passata la bufera rivoluzionaria essa alienava nel 1871 le proprietà in Italia al fratello Vittorio Wimpfen che appena sposato venne a risiedere a Battaglia.

Il conte univa al carattere estremamente duro ed irascibile una grande onestà, cultura e gusto del bello. La sua amministrazione, coadiuvata dal fedele e capace cavalier Francesco Rinaldi fu esemplare. Gli opifici si ingrandirono articolandosi in numerose attività sotto la guida sicura del Rinaldi che ne fu il diretto responsabile. Aumentavano i lavori sia per soddisfare le necessità della vallata, sia per iniziare una proficua se pur minima attività commerciale. Fu riscattata dal Comune di Battaglia un'area adiacente alle nascenti officine, necessaria per l'uscita dei macchinari sempre più grandi e complessi.

Anche quando disavventure famigliari allontanarono il conte Wimpfen da Battaglia per iniziare un lungo viaggio per il mondo il suo amministratore provvide coscientemente alla gestione.

Nel 1891 venne scorporato l'opificio del Maglio con annesse le mole, dal resto dell'officina, dandolo in affitto alla ditta Colle-Milani.

Nel 1893 si provvedeva a sistemare sotto ingiunzione della Prefettura e del Genio Civile di Padova la bocca di caduta dell'acqua ed a fortificare con la costruzione di argini in pietra le sponde del canale erose dall'acqua. Successivamente si aggiunse un trebbiatoio da frumento e sementi mosso dalla trasmissione già esistente.

Nel maggio del 1897 moriva, a Battaglia, il conte Vittorio Wimpfen. Il suo testamento è uno splendido documento di onestà e giustizia. Il conte passa in rassegna la propria vita, ed in base ai meriti lascia eredità e legati. Tra i beneficiari anche il Cav. Rinaldi a cui lasciò i suoi cavalli, ed inoltre ai figli di questo un cospicuo legato in denaro. Nel suo testamento vi è la preghiera al figlio Sigfrido di concedere un diritto di opzione al Rinaldi per l'acquisto delle officine. Vi è anche un grato ricordo per Battaglia dei cui abitanti si esalta la fedeltà e l'operosità.

Finita l'era Wimpfen, quasi un retaggio della dominazione Austriaca, iniziava l'era Rinaldi.

Nel 1901 il conte Sigfrido Wimpfen rispettando le volontà paterne cedette a Ruggero e Rina Rinaldi, di cui il padre Cav. Francesco era tutore e procuratore, le Officine del maglio e della sega.

Il legato di 45.000 lire lasciato ai figli del conte Vittorio servì a coprire in parte le spese.

Il Rinaldi, come risulta da un preventivo del dicembre 1901, pensò subito a potenziare l'azienda raddoppiandone immediatamente l'entità dei macchinari.

Il 15 gennaio 1902 fu una data storica per le Officine di Battaglia. Il Cav. Rinaldi costituiva una ditta in accomandita semplice con capitale di L. 30.000 avente lo scopo di produrre e riparare macchine agricole.

La Società si sviluppava rapidamente, diventando un'autentica industria, nel 1904 aumentava il capitale a L. 60.000, nel 1906 a L. 200.000.

Inoltre vennero distribuiti ai Soci accomandatari i seguenti dividendi: Anno 1902 10%, 1903 10%, 1904 5%, 1905 9%.

Le piccole botteghe artigiane di origine feudale erano divenute Officine di notevole importanza specializzate in costruzioni e piccola e media carpenteria.

La Società «F. Rinaldi & C.» costituita la prima organizzazione a carattere industriale su quella che era stata fino ad allora un'impostazione squisitamente artigianale, ed ebbe un tale sviluppo da venir riconosciuta idonea per l'assunzione di lavori importanti per lo Stato ed in particolare per le Ferrovie. Un'altro importante riconoscimento fu la nomina del Rinaldi a Cavaliere del lavoro, nomina allora assai ambita e qualificante non soltanto per l'onorificato ma anche per l'industria che l'insignito rappresentava.

Venne costruita e potenziata una piccola centrale per la produzione di energia elettrica ed una fonderia che permettesse il ciclo completo delle lavorazioni. La Società continuò ad allargarsi acquistando man mano che se ne presentava l'occasione gli edifici vicini e riadattandoli alle nuove esigenze industriali. Aumentava anche la richiesta di manodopera ormai salita a più di un centinaio. Il periodo storico particolarmente favorevole per l'economia italiana permetteva investimenti sempre più cospicui.

Rinaldi si dimostrava un uomo dotato di gran spirito di iniziativa, che accompagnata ad una esemplare onestà, gli consentiva di trasformare lentamente Battaglia in un centro industriale.

Nel 1911 accadde purtroppo una tragedia. Il prolungato ritardo di pagamento da parte dello Stato (era in corso la Guerra di Libia) di alcune grosse consegne, mise in crisi le Officine. La mancanza di denaro liquido non permise il pagamento delle maestranze. La situazione si fece tesa e la minaccia di un fallimento sembrava imminente.

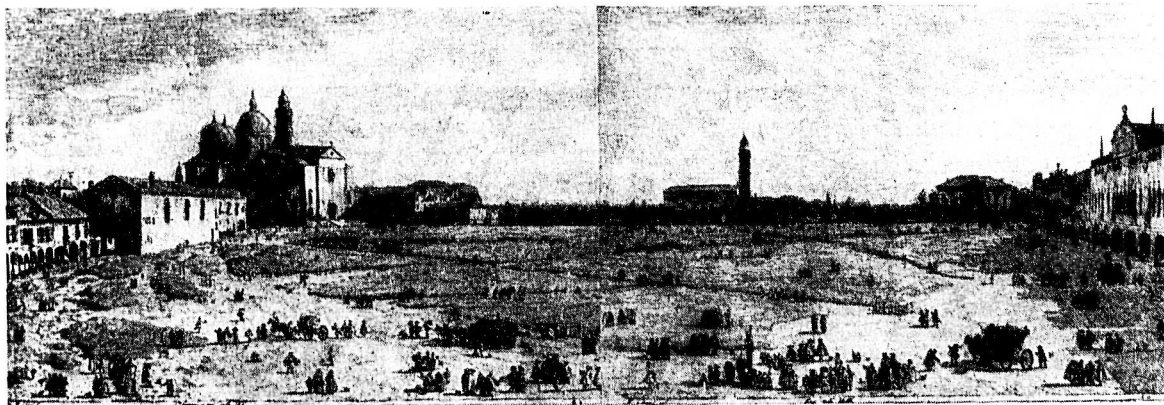
Il Cav. Rinaldi non resse alla tensione ed al dolore, sia per lo sfacelo di ciò che in tanti anni aveva costruito sia per dover tradire la fiducia dei dipendenti.

Un colpo di pistola pose fine alla vita ed all'opera meritoria della persona che può essere considerata il fondatore del primo nucleo a livello industriale in Battaglia.

Ma ciò che aveva costruito non doveva e non poteva finire, come egli troppo pessimisticamente aveva temuto, perché la vocazione industriale e la tradizionale laboriosità di Battaglia dopo aver resistito per tanti secoli intorno a quel piccolo nucleo artigianale mosso dal naturale salto dell'acqua, era superiore alle avversità di un particolare momento.

Ormai le Officine Rinaldi erano troppo importanti per poter sparire.

(continua)



INAUGURATO IL 375° ANNO DELLA ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Nell'inaugurare solennemente il 375° anno di attività dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, il prof. Guido Ferro (che è stato confermato alla presidenza per il biennio 1973-75) ha sottolineato come la prima adunanza non poteva essere che dedicata a Francesco Petrarca, di cui è ormai prossima la celebrazione del sesto centenario della morte che, in un momento in cui particolarmente si invoca la pace nel mondo e l'unità delle nazioni europee, va ricordato anche come «un singolare banditore di pace, un negoziatore tra i reggitori». Nell'antica e gloriosa sede, pochi erano, il 18 nov., gli accademici assenti; tra le autorità erano presenti il Ministro della Sanità on. Gui (presidente tra l'altro dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca), l'on. Olivi, il Rettore dell'Università prof. Merigliano, il prof. Viscidi, per il Comune di Padova, mons. Bellato, il prof. Balestra in rappresentanza del Provveditore agli Studi, l'avv. Crescente, mons. Bellinati, il gen. Attardi e moltissime altre autorità civili e militari. Erano prevenute le adesioni del Ministro della P. I. Malfatti, dei due sottosegretari, del Presidente della Regione ing. Tomelleri.

Il prof. Ferro dopo aver commemorato gli accademici scomparsi (il prof. Checchini, il conte Papafava dei Carraresi, il maestro Gian Franco Malipiero, il prof. Alfred Ernout) ha riferito che sono stati eletti nuovi soci effettivi i professori Siliprandi e Anchieri e corrispondenti i professori Tito Berti, Scoffone, Enrico Berti, Giacon e Pagnin.

L'Accademia nel decorso anno ha tenuto sei adunanze e sono state presentate trentotto memorie. Un

particolare ringraziamento è stato rivolto alla bibliotecaria prof. Gasparotto e all'amministratore prof. Di Pieri. Il presidente ha, ancora, dato notizia che si è potuto finalmente avviare a soluzione il problema dello «spazio», acquisendo l'edificio attiguo; mercè l'utilizzazione dei fondi accantonati ma sopra tutto il generoso contributo degli enti sovvenzionatori. Ha quindi dato la parola al prof. Giuseppe Billanovich, ordinario di filologia umanistica nell'Università Cattolica di Milano, uno dei più insigni nostri medievalisti, il quale ha tenuto l'orazione ufficiale su «Il Livio del Petrarca e del Valla».

L'illustre studioso si è soffermato su cosa hanno rappresentato i centenari petrarcheschi del 1874 e del 1904 e su cosa potrà rappresentare quello del 1974. Ma sul bilancio del prossimo anniversario si può essere fin da questo momento ottimisti, sia per i lavori in cui già molti si sono impegnati, sia per il contributo che potrà dare l'Ente Nazionale Francesco Petrarca. Per quanto concerne il «Livio del Valla» si è di fronte ad una grande scoperta; tra i centocinquantamila manoscritti occidentali conservati a Londra, egli ha rinvenuto un codice siglato «L. V.» o «L. Val», riconosciuto per quello annotato da Lorenzo Valla e appartenuto al grande poeta aretino.

Il prof. Billanovich attentamente seguito, ha suscitato grandissimo interesse per le molte e varie sue considerazioni, per l'efficace illustrazione della vita e del mondo culturale degli anni del Petrarca, per le dotte digressioni che l'argomento gli ha offerto.

* * *

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(XI)

Prima di abbandonare definitivamente la «bassa» padovana darò qualche notizia anche della farmacia di Casalserugo che da più di cent'anni è di proprietà della stessa famiglia.

L'8 gennaio 1825 Antonio Zatta, farmacista approvato ad esercitare l'arte dal 17 settembre 1822, faceva domanda ed otteneva il permesso dall'Imperial Regio Governo Austriaco «di erigere un'officina farmaceutica in comune di Casalserugo».

Questo giovane, da poco diplomato, tentava l'avventura in Villa aprendo bottega e restandovi fino al 1836. Il 20 aprile di quell'anno, per motivi di famiglia, cedeva la spezieria al sig. Pietro Zanchin farmacista. Antonio Zatta è con tutta probabilità figlio di quel Nicola Zatta proprietario di una farmacia a Padova in Borgo Santa Croce al civico 2180 fin dal 1820. Quivi tornava anche il figlio dopo la parentesi «rurale» di Casalserugo. Pietro Zanchin esercitava fino al 1875 e, il 9 ottobre, morendo lasciava il diritto della farmacia alla figlia Maria sposa a Ferdinando Menin, farmacista. A questi succedeva Giulio padre di Luigi, titolare della farmacia dal 1933. In fine dal 1972 è titolare della farmacia all'«Angelo» la figlia Silvana, farmacista. La farmacia dal lontano 1825 è sempre rimasta nella piazza del paese all'ombra della monumentale chiesa in una villa dalle origini assai antiche (fig. 69), infatti recenti restauri e accomodamenti hanno messo in luce grandiose volte sotterranee e un grande pavimento alla veneziana. All'esterno si vedono tuttora tracce di un bel finestrone che senza dubbio dava luce a una grande sala. La spezieria di Casalserugo apre i battenti all'insegna dell'«Angelo» denominazione derivatale con ogni probabilità da

un quadro ad olio su vetro, tuttora esistente nell'officina farmaceutica e raffigurante l'Arcangelo Gabriele che si accompagna al piccolo Tobia. Il motivo è chiaramente di ispirazione medico farmaceutica (fig. 70)

Dell'antica farmacia restano alcuni vasi di maiolica con motivi rosso arancio, non comuni, un mortaio in bronzo (fig. 71) lavoro di pregevole fattura e alcuni mobili di legno lavorato.



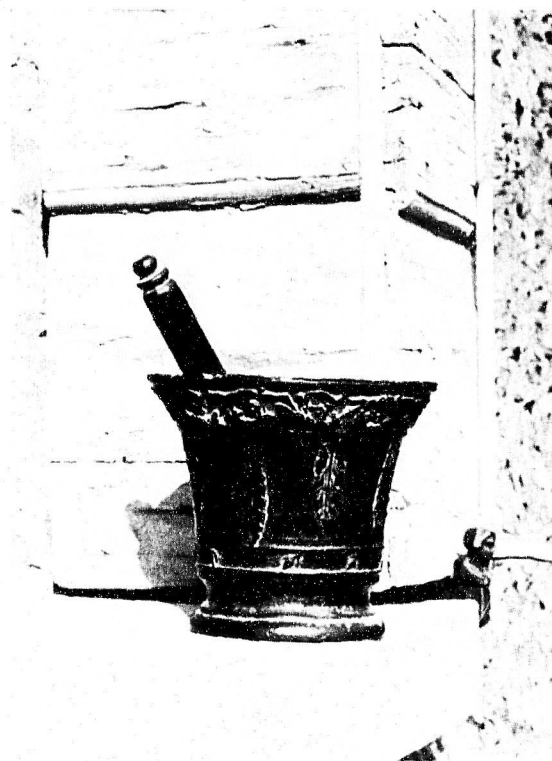
69 - Casalserugo - Farmacia all'Angelo

Il Dott. Luigi Menin che generosamente ha messo a mia disposizione tutti i documenti antichi della farmacia, e che qui ancora ringrazio, possiede un raro cimelio di famiglia, il «Privilegium» ovvero il documento pari alla nostra laurea, del nonno «Doctissimus Vir Ferdinandus Menini filius Augusti Venetus e Camponogara, Farmaceutices Magister» datato da Padova il 10 agosto 1869.

Ci restano da esaminare cenni storici di alcune farmacie del comprensorio dei Colli Euganei. Cominceremo quindi dal capoluogo delle terme Aponensi. Nel 1712 abbiamo notizie di una spezieria in Abano (fig. 72) diretta già nel 1715 da Gaetano Francesconi⁽¹³⁸⁾ a proposito del qual farmacista il 2 settembre 1740 troviamo una denuncia presso l'Ufficio di Sanità di Padova in quanto alla morte del padre Domenico, speziale, (per cui si può arguire che l'origine della farmacia ad Abano risalga almeno alla fine del '600) esercitava detta professione «senza autorità ed è mancante dei capi bisognosi». Le cose si devono essere appianate in seguito, perché troviamo Gaetano Francesconi esercitare nel centro termale fino al 1770. Quivi la spezieria fu unica fino alla fine dell'800 poi, quando cominciò a svilupparsi un centro abitato intorno alle fonti del Montirone si sentì la necessità di aprire in un primo tempo una farmacia stagionale (succursale della farmacia San Lorenzo di «Abano vecchia») in un secondo tempo, non vorrei andare errato ma circa intorno la guerra 1915-1918 una farmacia fissa che prese la denominazione «Alle Terme».



70 - Quadro nella Farmacia di Casalserugo



71 - Casalserugo - Mortaio di farmacia

Torreglia non aveva farmacia fino alla fine dell'800 e gli abitanti si servivano o delle spezierie della Battaglia o di quella di Praglia⁽¹³⁹⁾. Si legge sempre nei documenti dell'Ufficio di Sanità del medesimo volume che per gli abitanti di Tramonte faceva servizio Clemente Tommasini «che abita nel Monastero di Praglia». A Praglia esisteva infatti un'antica spezieria Benedettina la cui memoria non è ancora spenta nonostante la soppressione di infausta memoria; infatti il primo chiostro del monastero è detto tutt'ora «clauastro dei semplici» e stà a ricordare dove lo speziale coltivava piante e fiori utili e indispensabili per il suo ministero. Tutto il lato sud ovest di detto chiostro era occupato dalla spezieria composta di tre grandi locali. Nel '700 lo speziale era un laico, con regolare privilegio, stipendiato al pari del medico dalla Comunità Benedettina e che aveva l'obbligo della residenza del Monastero.

A Teolo, sede di Vicaria, esistevano due spezierie (ricordo per inciso che uno dei primi vicari fu uno speziale)⁽¹⁴⁰⁾, al piano in località cosiddetta Ca' Cavalli (Bresseo). La farmacia fino a non molti anni fa era situata in uno dei due edifici prospicienti Villa Cavalli (Lugli) all'ombra dei pochi platani secolari rimasti, unici superstiti di uno stupendo gruppo di piante abbattute non molti anni fa (fig. 73).

Anche questa farmacia da più di un secolo appartiene alla famiglia Perini, e ricordiamo: Antonio



72 - Abano Terme - Farmacia S. Lorenzo

1876, Luciano 1912, Giuseppe 1933, Enrico 1940. La farmacia nel vecchio centro nel 1835 era di proprietà di Antonio dall'Acqua, nel 1876 era diretta da Antonio Bassi pur essendo ancora di proprietà dall'Acqua, alla fine dell'800 troviamo ancora un dall'Acqua, Francesco, e nel 1912 Angelo Fracasso.

Scendendo al piano in località Creola di Saccolongo non lontano dalla chiesetta della Beata Vergine del Carmine che racchiude (o racchiudeva?!) le spoglie di Benedetto Crivelli, condottiero della Repubblica Veneta, troviamo una spezieria all'insegna del «San Benedetto» esistente già nel 1737. Nel 1772 vi esercita Francesco Azzolin, nel 1835 gli eredi di Simonetti, nel 1876 Orazio Capodivacca di Girolamo. Sempre dipendenti dalla vicaria di Teolo erano le spezierie di Cervarese Santa Croce con G. B. Troilo (1743), Arlesega con Lorenzo Cromer (1744). Poco lungi era la farmacia di Mestrino e che nel 1835 era gestita da Filippo Caleffi.

A Camposampiero abbiamo notizie di due spezierie già nel 1737 (¹⁴¹) una all'insegna dell'Aquila



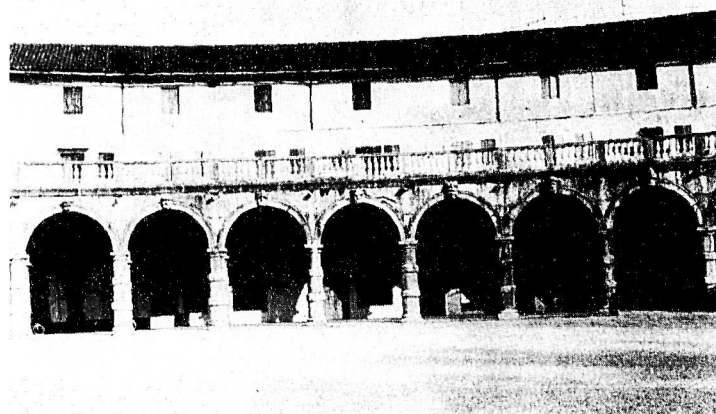
73 - Bressio - Farmacia di ca' Cavalli

d'oro, diretta da Matteo Bortoluzzi l'altra da Giovanni Maria Pigafetta, quest'ultimo non aveva denunciato nessuna insegna all'Ufficio di Sanità.

Ai primi dell'ottocento dal 1826 al 1842 una è diretta da Francesco Duin l'altra da Alvise Niocco. Di Alvise Niocco parla pure il Rostirola nei suoi saggi storici, quale appartenente ad antica famiglia di Camposampiero (¹⁴²).

Ricordiamo che una figlia del Niocco andò sposa a un altro farmacista, Luigi Peggion, che nel 1848 apriva bottega a San Giorgio delle Pertiche dando inizio a una stirpe di farmacisti che dura tutt'ora. Sempre nel distretto di Camposampiero segnaliamo altra antica famiglia di farmacisti a Villanova di Camposampiero, la schiatta dei Paccanaro, gli atti e i documenti ricordano infatti Giovanni Battista nel 1826, Girolamo nel 1838, Biagio nel 1885, Bernardo nel 1888, Francesco nel 1895, Antonio dal 1925.

Ricordiamo qui velocemente Giacomo Sirotti a Sant'Eufemia di Camposampiero nel 1836; Giacomo



74 - Piazzola sul Brenta - Farmacia Zanoni

Zanardi a Villa del Conte nel 1836, Giuseppe Vasti a San Giorgio in Bosco nel 1838.

A Piazzola, davanti alla villa Contarini (fig. 74) sotto il meraviglioso porticato eravi la farmacia di Antonio Menegatti (1835), poi del figlio Federico (1881), indi di E. Sansoni fino al 1892. Dopo di questi Luigi Zanoni morto non molti anni fa.

A Cittadella nel 1737 sono ricordati Silvio Benazzato speziale all'insegna della Fama, (fig. 75), Francesco Bortoli farmacista all'insegna dello Spirito Santo e Francesco Baldi la cui farmacia era priva di insegna (¹⁴³). Queste notizie si rilevano da un ennesimo controllo sulla teriaca ordinato dal Magistrato alla Sanità di Venezia. Nel 1770 oltre ai tre anzidetti speciali troviamo anche i seguenti, senza bottega,



75 - Cittadella - Insegna della Farmacia alla Fama

Gasparo Bianchi chirurgo e speziale e Tommaso Crivellari pure chirurgo e speziale.

Nel 1778 gli speziali di Cittadella rilasciavano la seguente dichiarazione all'Ufficio di Sanità di Padova in seguito a una terminazione cioè a un'ordinanza, nella quale si comandava di tenere nella spezieria i semplici e i preparati secondo la farmacopea Veneta.

«31 gennaio 1778

di ordine dell'Ecc.mo et Ill.mo Sig. Podestà attesto io sottoscritto che nella mia spezieria ci sono li composti e semplici medicinali più usuali prescritti nel catalogo di Venezia per comando degli Ill.mi et Ecc.mi Sopra Proveditori e Proveditori alla Sanità di Venezia li 2 gennaio 1775 et altri composti et semplici che vengono ordinati da questi Ecc.mi Medici Fisici.

in fede

Cittadella

Giuseppe Comino speziale alla Fama.

Sempre nello stesso mese Giacomo Todeschini speziale allo Spirito Santo oltre a quanto scritto dal collega aggiungeva che oltre ai medicinali del Catalogo, cioè della Farmacopea Veneta, nella sua spezieria si facevano composti secondo il Lemery, Il Cappello, il Donzelli (144, 145, 146).

Eguale mente rispondeva Giacomo Bonfà agente del «quondam Francesco Bortoli, la cui spezieria ora era di proprietà della vedova signora Fiorina Bortoli.

Verso la metà dell'800 troviamo proprietario della farmacia all'insegna dello Spirito Santo Antonio de Munari inventore di un febbrifugo portentoso (fig. 76). Questo medicamento era una vera panacea per tutti i mali: «nevralgie periodiche come sarebbero le cefalee o dolori di capo, intermittenti: la nevralgia facciale, nasale, degli occhi, fronte, auricolare, dorsale, artritica, contro la solana». I vantaggi sul chinino sono: meno costoso, di non causare cefalea, né ronzi agli orecchi né delirio, né convulsioni...⁽¹⁴⁷⁾

E' certo che il rimedio del Farmacista Munari de-

ve aver avuto il suo momento di celebrità; innumerevoli, infatti, sono i certificati medici comprovanti i prodigi del «febbrifugo», sì da esser raccolti in una pubblicazione nientemeno che da un medico, Giacomo Bologna...

D'altra parte, come in tutti i tempi il rimedio come aveva avuto dei sostenitori entusiasti, aveva trovato anche dei denigratori che con altrettanta documentazione tentarono di demolirne la fama. Giovanni Battista Sembenini, farmacista Veronese di indiscusso valore e fama, membro di Accademie e Società così scriveva nel suo «Manuale pratico»⁽¹⁴⁸⁾ «secondo il Ravizza questo preteso vero febbrifugo non è altro che una soluzione idroalcolica di estratto chinoidato», e più oltre «dicesi di un'analisi che non conosciamo, per la quale risulta contenere arsenico, perciò fu dalle autorità proibito». «Per le sperienze mediche sappiamo che anche questo febbrifugo ha fallito nel maggior numero dei casi».

Lasciata Cittadella ci avviamo verso San Pietro in Gù ove per qualche tempo esercitò l'arte della spezieria Domenico Pittarini, poeta dialettale, autore di poesie in dialetto rustico pavano e di un atto unico: «la politica dei Villani», recentemente riscoperto e ripetutamente rappresentato con successo a Padova, Asolo, Vicenza ecc.

Domenico figlio di Domenico nasceva ad Arcignano di Sandrigo in provincia di Vicenza il 29 agosto



76 - Il Febbrifugo di Antonio de Munari

1829. Compiuti gli studi ginnasiali a Bassano venne a Padova dove nel 1854 si diplomava in farmacia. Passò a praticare l'arte in Vicenza proprio negli anni in cui si preparava la libertà d'Italia, fece parte del comitato liberale vicentino, fu arrestato nel 1859 e processato per cospirazione contro l'Imperial Regio Governo Austriaco. Dopo queste sue disavventure politiche passò ad esercitare l'arte a San Pietro in Gù (fig. 77) dove nel 1868 scrisse la «Politica dei Villani», stampata a Vicenza nel 1870⁽¹⁴⁹⁾. Di qui passò ad esercitare la farmacia come proprietario a Fara Vicentina, un paesino vicino a Marostica. Questi, nonostante le traversie economiche si possono indicare senz'altro come gli anni più belli e fecondi del Pittarini. Con il dott. Vittorio Ciscato fondò il «Summano», collaborò all'«Iride» e al «Visentin» dove si vennero pubblicando le sue poesie. A rovesci economici, il momento infatti era particolarmente triste per gli abitanti della zona, e il Pittarini non riusciva a rifiutare una medicina a chi gliela chiedeva per carità, si aggiunsero traversie familiari sì da costringere il Pittarini, sulla soglia della vecchiaia, a cercare fortuna nelle Americhe del Sud dove moriva solo e abbandonato nel 1902.

Non mi soffermerò ad illustrare la poesia del Pittarini, chè altri né hanno parlato in passato e in tempo recente suscitando consensi e riconoscendo in lui il capo-scuola di quella corrente di poeti vernacoli che nel primo novecento hanno dato nuovo lustro alla poesia pavana quale genuina espressione dell'animo po-

polare veneto. Con questa patetica figura di farmacista che così scriveva a un parente dalla lontana Argentina: «Morirò lontano dalla Patria, senza poter rivedere i parenti e gli amici che ancora mi restano; conviene che mi rassegni. Quello che soprattutto mi rode l'animo, si è di non aver potuto, in tredici anni d'America soddisfare i miei creditori, unico scopo per cui ebbi l'ardire di attraversare l'Atlantico a sessant'anni. Ti dirò che ho la coscienza di aver tentato per riuscirvi, l'umanamente possibile, e in questo modo sento diminuirmi il rinascimento», termina questa rapida panoramica sulle farmacie di Padova e della provincia. Abbiamo conosciuto speciali e farmacisti che si sono distinti in tutti i campi del sapere, abbiamo visitato farmacie magnifiche e per tradizione e per patrimonio artistico, ma siamo entrati anche in misere botteghe in paesi sperduti e in zone desolate, sia nelle une che nelle altre abbiamo trovato però il cuore e la mente di un uomo sempre pronto in qualunque momento del giorno e della notte a consigliare e ad alleviare i dolori e le miserie umane sempre conscio del suo dovere e delle sue responsabilità con abnegazione e altruismo spinti alle volte ai limiti dell'eroismo.

Non possiamo, prima di chiudere definitivamente l'argomento fare a meno di illustrare sia pur sommariamente, un capitolo del tutto particolare della farmacia padova, quello cioè delle farmacie di religiosi, che sarà l'argomento dei nostri ultimi appunti.

GIUSEPPE MAGGIONI

(continua)



77 - S. Pietro in Gù - Farmacia Rizzetto

NOTE

- (138) Archivio di Stato. Uff. di Sanità. Vol. 140 pag. 275.
- (139) Archivio di Stato. Uff. di Sanità. Vol. 141 pag. 1.
- (140) A. GLORIA. *Il Territorio Padovano Illustrato*. Padova. Prosperini 1867.
- (141) Archivio di Stato. Uff. di Sanità. Vol. 145 pag. 205.
- (142) L. ROSTIROLA. Camposampiero. Saggi Storici. 1923.
- (143) Archivio di Stato. Uff. di Sanità. Vol. 145 pag. 220.
- (144) Lemery. *Farmacopea Universale*. Bassano 1786.
- (145) Donzelli. *Teatro farmaceutico dogmatico spagirico*. Venezia 1686.
- (146) G. B. CAPELLO. *Lessico farmaceutico chimico*. Venezia 1775.
- (147) Documenti comprovanti le virtù mediche del vero febbri-fugo di A. MURATORI. Raccolte da Giacomo Bologna. Venezia 1857.
- (148) G. RAOSPINI G. Oro sì. *Manuale pratico dimedi moderni di segreti analizzati*. Verona. Merlo 1868.
- (149) D. PITTARINI. *La politica dei villani*. Vicenza 1870. G. BURATO pag. 50.

RICORDATO ALL'UNIVERSITA' DI PADOVA IL CENTENARIO DI TULLIO LEVI CIVITA

Alla presenza del Rettore prof. Merigliano, del Sindaco prof. Bentsik, di autorità civili e militari, di docenti e scolari dell'Università, giovedì 22 novembre il prof. Dionigi Galletto, ordinario di fisica matematica nell'Università di Torino ha ricordato solennemente nel centenario della nascita Tullio Levi Civita. Il prof. Giuseppe Grioli, preside della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali presentando l'illustre oratore ricordò come egli fosse stato alunno ed assistente nell'Ateneo padovano, e comunicò che tra le adesioni pervenute vi era quella del prof. Segre, mentre la signora Levi Civita, vedova del grande maestro, indisposta, era stata impossibilitata ad intervenire ed era rappresentata dalla figlia adottiva.

Il prof. Galletto con un'esposizione densa ed appassionata si è diffuso nella rievocazione della figura e dell'opera del Levi Civita, che nato a Padova il 29 marzo 1873, e qui laureato nel 1894, già nel 1897 ebbe ancora qui la cattedra di meccanica razionale rimanendovi sino al 1918. Tullio Levi Civita, uno scienziato di proporzioni eccezionali, resta tuttavia per varie ragioni poco noto, nonostante la sua produzione sia stata determinante in tanti settori. Allievo della grande scuola padovana di matematica di quegli anni, di Giuseppe Veronese, di Francesco D'Arcais, di Enrico Padova e in particolare di Gregorio Ricci Curbastro, discendeva da una famiglia che aveva profondamente partecipato alle lotte del Risorgimento, e che aveva dato Giacomo Levi Civita (padre di Tullio) patriota, sindaco di Padova, avvocato e giurista, senatore.

Il formidabile ingegno — anzi la genialità — del Levi Civita si rivelò prestissimo: con la ricerca sulle trasformazioni delle equazioni dinamiche, applicò il

calcolo differenziale del Ricci Curbastro (o «calcolo del Ricci») aprendo la strada a indagini prima d'allora impossibili financo a matematici come Appelle e Painlevé.

Ma i suoi studi toccarono gli argomenti più diversi: dalla meccanica analitica, alla meccanica celeste, all'elettromagnetismo. Gli studi del Levi Civita (e del Ricci Curbastro) sul calcolo differenziale assoluto consentirono a Einstein di formulare la teoria della relatività. Einstein disse: «Le loro ricerche hanno reso possibile la formulazione della mia teoria».

Matematico nato, matematico nel pieno senso della parola, il Levi Civita pareva avere ereditato nella profondità del ragionamento, del pensiero, la mentalità giuridica del padre. Smisurata e importantissima la sua produzione scientifica; in particolare da ricordare i suoi studi sui tre corpi celesti e la ricerca sui criteri di instabilità.

Infeld, nella biografia di Einstein, ricorda di aver assistito a Princeton ad un incontro tra il fisico e il matematico italiano: Levi Civita, magro, e piccolissimo, sorridente, cortese, affabile comunicava quasi più a gesti che a parole. Poi i due scienziati si misero davanti ad una lavagna a fare calcoli e a parlare tra di loro: credevano di parlare l'inglese, ma non si riusciva ad intendere che lingua veramente parlassero!

Levi Civita ebbe onori e riconoscimenti insigni da tutte le Università del mondo. Poi, per le infami leggi razziali, conobbe anni dolorosissimi. Il suo nome venne depennato, gli fu vietato persino l'ingresso alla Biblioteca di Matematica dell'Università. Quando morì (1941) nessun giornale italiano ne diede notizia. Solo l'«Osservatore Romano»: e fu così che il mondo apprese la scomparsa di uno dei geni del XX secolo.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(II) - Cariche e gradi accademici attraverso i tempi (18⁶~~47~~-1973)

Col nuovo Statuto rimase invariato il numero degli *Ordinari*, non più divisi egualmente nelle quattro classi, ma «colla minore disuguaglianza possibile». Questi soci se lasciavano la città o non potevano soddisfare ai loro obblighi venivano trasferiti nella categoria dei *Soprannumerari*, senza diritto di voto, mentre nella categoria degli *Emeriti* venivano trasferiti gli *Ordinari* che avevano prestato per 30 anni «diligente servizio» all'Accademia: su domanda del socio, potevano bastare anche soli quindici anni per ottenere questa qualifica, «conservando tutti i diritti senza gli obblighi». Venivano eletti *Onorari* «i personaggi in grado di accrescere il decoro dell'Accademia»; *Straordinari* «gli italiani saliti in rinomanza per opere pubblicate»; *Corrispondenti* i dotti nazionali od esteri che avessero offerto loro produzioni o comunicato lavori inediti, ed *Alunni* dodici giovani dimoranti in Padova distinti «per ingegno, cultura ed amore agli studi», divisi egualmente fra le varie classi. La *Presidenza* o *Consiglio accademico* era formato dal *Presidente*, *Vicepresidente*, quattro *Direttori di Classe*, due *Segretari*, *Amministratore-Cassiere* e *Archivista-Bibliotecaio*; del Consiglio accademico facevano parte anche i due *Revisori dei Conti* ma solo nella discussione ed approvazione dei resoconti finanziari. All'infuori del Consiglio furono istituite in seguito altre cariche a servizio dell'Accademia: nel 1874 il *Notaio onorario* e l'*Avvocato onorario* e nel 1876 l'*Ingegnere onorario*.

Dal 1779 al 1866 l'Accademia di Padova poteva considerarsi l'unico corpo scientifico che continuasse a sussistere, tenendo sempre aperte le sue porte a tutti gli studiosi che desideravano far conoscere il risul-

tato delle loro ricerche; dopo l'unità nazionale sorsero nella nostra città molte altre associazioni alle quali molti soci dell'Accademia furono aggregati, a scapito delle presenze nelle adunanze accademiche, per cui si rese necessario nel 1883 riformare alcuni capitoli statutari onde assicurare il numero legale dei soci nelle votazioni.

Ma subito dopo, nel 1884, l'Istituzione per adeguarsi ai nuovi tempi dovette provvedere ad una radicale ristrutturazione del proprio ordinamento riformando ancora una volta lo Statuto, che può considerarsi il prototipo di quello oggi vigente. I suoi membri furono allora nuovamente classificati: gli *Ordinari* assunsero il nome di *Effettivi* e non potevano essere più di 30, divisi egualmente in sole due classi, anziché quattro: 1^a Classe di scienze fisiche, mediche e matematiche, 2^a Classe di scienze morali, letteratura ed arti belle; essi costituivano il Consiglio accademico ed avevano l'obbligo di presentare ad ogni biennio un proprio lavoro detto «penso accademico»; il socio effettivo, dopo di aver soddisfatto in vent'anni o più a dieci «pensi» accademici, dietro sua domanda poteva essere trasferito nella categoria degli *Emeriti*, conservando tutti i diritti senza alcun obbligo; il Consiglio accademico poteva dichiarare emerito anche il socio effettivo per avanzata età e celebrità acquistatasi; un numero illimitato di *Onorari* era composto da effettivi cessati per trasferimento di domicilio o per impossibilità di presentare ad ogni biennio il proprio «penso», e da dotti nazionali ed esteri; *Corrispondenti* venivano elette quelle persone che avessero offerto loro pubblicazioni o letto qualche loro lavoro all'Ac-

cademia: questa categoria di soci era costituita da 40 «residenti» (Padova e provincia) e da un numero illimitato di «non residenti» (nazionali ed esteri). Furono invece abolite le categorie dei Soprannumerari, degli Straordinari e degli Alunni; gli appartenenti a queste tre categorie, eletti secondo lo Statuto precedente, conservarono la loro qualifica. Il *Presidente* e il *Vicepresidente*, scelto per turno dalle due classi, entravano in carica all'apertura dell'anno accademico e duravano un biennio, dopo di che il Vicepresidente veniva promosso a Presidente; i due *Segretari* e l'*Amministratore-Cassiere* duravano in carica tre anni ed erano rieleggibili. Prevedendo il nuovo Statuto il deposito del materiale bibliografico presso una delle biblioteche pubbliche di Padova, venne abolita la carica del Bibliotecario.

Cessata nel 1883 la pubblicazione dei «Nuovi Saggi» e nel 1884 la «Rivista Periodica», da quest'anno ha inizio la pubblicazione di una nuova ed unica raccolta che si intitola «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova» contenente, oltre i lavori letti nelle adunanze accademiche, i verbali e i resoconti delle discussioni.

Stabilendo il nuovo Statuto che gli autori delle memorie dovevano essere responsabili dei lavori pubblicati, veniva di conseguenza abolita anche la carica del «Censore», un tempo molto importante, specialmente fra i Ricovrati (Galileo coprì questa carica nel 1602).

Altre modifiche allo Statuto furono apportate in seguito: dal 1909 i soci effettivi non avranno più l'obbligo del «penso accademico» e la Presidenza si denominerà *Ufficio di Presidenza*; dal 1917 tutte le cariche accademiche e l'elezione del socio effettivo saranno confermate con Decreto Reale.

Dopo la guerra del '15-'18 l'Accademia di Padova, riconosciutole il grado dei maggiori istituti scientifici nazionali ed ottenendo in seguito contributi dai Ministeri e dagli Enti locali, svolse un'attività scientifica veramente prodigiosa, continuata ininterrottamente fino agli anni più difficili della seconda guerra mondiale, anche se dopo il 1936 fu sempre più condizionata da nuove disposizioni governative. In questo periodo bandì concorsi (per una guida di Padova, per la pubblicazione delle opere del Ruzzante, sul problema idrico dei Colli Euganei, sull'Africa Orientale ecc.); tenne sedute speciali e solenni per celebrare date e uomini interessanti particolarmente la regione e la città (Centenario dell'Università, delle Osservazioni meteorologiche in Padova, del Bembo, del pioniere dell'automobile Enrico Bernardi, di Paolo Veronese, delle Pandette di Giustiniano, di Vincenzo Bellini, Pergolesi, Erasmo da Rotterdam, Leopardi, Ti-

to Livio, Galileo, Marsilio da Padova ecc.) e le commemorazioni di Carducci, D'Annunzio, Zanella ecc.

Nel 1933 l'Accademia proponeva al Ministero della Educazione Nazionale qualche modifica al proprio Statuto; il governo aveva però già predisposto una revisione degli statuti di tutte le Accademie, «allo scopo di coordinarne l'attività e di renderne più efficace il funzionamento», ma in effetti ciò significava un limite alla libertà imposto dal clima politico di quel tempo. Inoltre, conforme il decreto legge del 21.9.1933, un telegramma del Ministero della E.N. del 14 giugno del 1934 ordinava anche ai 31 soci formanti il consiglio accademico di prestare giuramento di fedeltà al Re, al Regime, allo Statuto e alle leggi dello Stato, il Presidente nelle mani del Prefetto di Padova e i soci Effettivi ed Emeriti nelle mani del Presidente. Ciascun giuramento fu redatto su carta bollata, firmato dal socio e controfirmato dal Presidente, da un Segretario e da due testimoni. L'unico che si rifiutò all'imposizione ministeriale fu il prof. Giulio Alessio (già Ministro nell'ultimo governo democratico), che per questo motivo, con lettera del 13 dicembre successivo del Ministro in carica, veniva dichiarato «decaduto dal grado di socio effettivo», nonostante la giustificazione presentata dal Presidente «che per la tarda età, per l'autorità scientifica e per le alte cariche pubbliche coperte, sembrava a tutti i soci meritevole di riguardo».

Successivamente all'Accademia venne imposto il nuovo Statuto, approvato con decreto reale dell'11 ottobre 1934, ma una fitta corrispondenza tra l'Accademia e il Ministro dell'Educazione Nazionale, con proposte e controproposte, valse ad ottenere nel 1936 qualche modifica allo stesso Statuto, in considerazione anche dell'assorbimento della cessata ACCADEMIA VENEETO-TRENTINO-ISTRIANA avvenuto in conformità del decreto reale 26 marzo 1936.

Con lo Statuto del 1936 veniva corretta innanzitutto la data dell'origine dell'Accademia (1599 anziché 1559); il numero dei soci *Effettivi* veniva portato a 36, e il socio effettivo benemerito per servizi prestati all'Accademia poteva essere trasferito nella categoria degli *Emeriti*; nella stessa categoria venivano trasferiti gli effettivi che, per motivi di salute o per tarda età, non potevano partecipare alle adunanze; quelli invece che per motivi diversi, fra cui il trasferimento di residenza, non partecipavano per un triennio alle adunanze potevano essere collocati nella categoria, nuovamente costituita, dei *Soci in soprannumero*; il numero dei *Corrispondenti nazionali* doveva essere indeterminato e quello dei *Corrispondenti stranieri* non poteva superare la metà dei nazionali; venne invece abolita la categoria dei soci Onorari; mentre il Re Vit-

torio Emanuele III rimaneva Presidente onorario del Sodalizio, anche se non contemplato dallo Statuto. Il Presidente, il Vicepresidente e i soci Effettivi venivano nominati con Decreto Reale e con tale decreto avvenivano i trasferimenti nelle categorie degli Emeriti e dei Soprannumerari; la nomina dei corrispondenti, invece, non poteva aver corso senza l'assenso del Ministro dell'Educazione Nazionale; Presidente e Vicepresidente dovevano prestare il giuramento accademico nelle mani del Prefetto e i soci Effettivi nelle mani del Presidente. L'anno accademico veniva fissato dal 28 ottobre al 27 ottobre dell'anno successivo e le votazioni si dovevano fare non più segrete ma «per alzata e per seduta». I lavori presentati all'Accademia dovevano essere pubblicati in due distinti fascicoli, uno per le discipline morali e l'altro per quelle fisico-matematico-naturali: quest'ultimo con il sottotitolo «Continuazione degli Atti dell'Accademia Veneto-Trentino-Istrianica».

Successivamente, nell'aggravarsi della situazione e della imposizione politica, un altro regio decreto del 5 settembre 1938 ordinava l'esclusione dei soci di razza ebraica dalle Accademie, e per effetto di questa deprecabile legge cessarono di far parte dell'Accademia un socio emerito, quattro effettivi e otto corrispondenti, con vivo rammarico, seppure non ufficialmente espresso, dei colleghi.

Poco dopo scoppiò la guerra, e fu uno dei periodi più gravi tra quelli di crisi che hanno travagliato l'antica Istituzione. L'Accademia si trovò dinanzi a notevoli difficoltà, soprattutto di ordine finanziario, essendole stati notevolmente ridotti i contributi; disposizioni superiori imposero la limitazione delle pubblicazioni accademiche per l'economia della carta, oltre alle difficoltà per gli eccessivi aumenti dei prezzi della stampa; l'attività degli scambi con le altre istituzioni venne pressochè a cessare. Di qui la necessità di sospendere nel 1943 la pubblicazione degli «Atti e Memorie», anche perché, a causa dei bombardamenti, lo sfollamento dalla città non permetteva di indire riunioni; i bombardamenti dell'8 febbraio 1944 e del 4 gennaio 1945 inoltre danneggiarono gravemente la sede accademica.

Alla fine della guerra l'Accademia si trovava in uno stato di estrema povertà: «Evanescenze il patrimonio, perché svalutata la moneta, inabitabile la sede per le avvenute incursioni aeree, ridotte le dotazioni e sovvenzioni a cifre irrisorie: tutto è perduto tranne il nome e l'onore. Abbiamo bussato a questa e a quella porta, ma non ci fu aperto. Solo la Università — la materna Università — ha spalancato per noi le sue sale migliori: sola promette ospizio e aiuto» (co-

sì il Presidente A. Ferrabino nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico 1946-47).

Prima di affrontare i grossi problemi (restauro della sede, ripresa dei lavori con la stampa delle memorie, sistemazione della biblioteca ecc.) viene rinnovata la Presidenza e riorganizzato, col ricupero delle energie disperse, il corpo accademico, che nel frattempo s'era notevolmente impoverito per la scomparsa di parecchi valorosi soci.

Il 1° marzo 1946, conforme il R.D.L. 20.1.1944, i soci radiati il 16 ottobre 1938 furono riammessi con tutti i diritti e coll'anzianità a loro spettante, mentre, con ordinanza ministeriale dell'8.8.1946, venivano radiati cinque soci corrispondenti accusati di eccessivo zelo fascista; qualche anno dopo, però, tre di essi (uno nel frattempo era scomparso) furono reintegrati nei posti precedentemente occupati essendo stati prosciolti da ogni accusa.

Nell'adunanza del 6 marzo 1949 il Sodalizio deliberava di mutare la sua denominazione in *Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti* ed approntava lo schema di un nuovo Statuto che venne approvato con Decreto del Presidente della Repubblica il 27 ottobre dello stesso anno. Lo Statuto, riformato secondo le esigenze dei nuovi tempi, stabilisce un numero fisso dei soci Corrispondenti: 70 nazionali e non più di 20 gli stranieri; fissa l'inizio dell'anno accademico al 1° di novembre; il Presidente e il Vicepresidente potranno essere rieletti per un altro biennio; ricompare la carica di *Bibliotecario* che farà parte, come nel passato, dell'Ufficio di Presidenza.

Ripresa la normale attività con maggiore vigore e riallacciati i rapporti di scambio, cessati durante la guerra, con le altre Istituzioni culturali italiane e straniere, l'Accademia promuove anche altre belle e fortunate iniziative, fra le quali sono da segnalare, in questo dopoguerra, alcuni importanti convegni organizzati da essa sola o insieme con l'Università (Agrario nel 1950, «Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova» nel 1959, «Il metodo sperimentale in biologia da Vallisneri ad oggi» e «Giovanni Poleni nel bicentenario della morte» nel 1961, «IV centenario della nascita di Galileo Galilei» e «Giovanni Dondi dall'Orologio nel VI centenario della costruzione del suo astrario» nel 1964, e «I° centenario dell'unione del Veneto all'Italia» nel 1966); meritano di essere ricordate le celebrazioni centenarie di Beniamino Franklin, di Ovidio, del Goldoni, di Albertino Mussato, di Trasea patavino ecc., nonché il concorso bandito nel 1959 per uno studio sull'architettura a Padova per onorare la memoria di Bruno Brunelli Bonetti.

Acquisiti, per donazione della nob. famiglia Anselmi, alcuni locali sottostanti le sale accademiche, si rendeva necessario un radicale restauro (durato cinque anni) di tutto il complesso edilizio (ex reggia carrarese), compresi i pregevoli affreschi del Guariento, restauro che non solo ha ridato alla città un monumento di grande valore storico e artistico, ma ha permesso anche di recuperare il materiale librario, in deposito presso la Biblioteca Universitaria fin dai primi anni del '900, di riordinarlo in sede e di renderlo accessibile al pubblico.

Recentemente, in considerazione del fatto che il numero degli uomini di cultura della città e del mondo universitario è di molto aumentato, il Consiglio accademico ha ritenuto di ampliare il proprio organico portando il numero dei soci Effettivi a 50 e di considerare in soprannumero i Corrispondenti nazionali non residenti nelle province venete. Lo Statuto è dunque quello del 1949, modificato per le ragioni suesposte agli articoli 7 e 14 (D.P.R. 4.3.1969).

Formano dunque attualmente l'Accademia:

il *Corpo accademico*, costituito di soci Effettivi (non più di 50), Corrispondenti (non più di 70 i nazionali e non più di 20 gli stranieri), Emeriti e in Soprannumero (numero indeterminato), ripartiti egualmente in due classi: 1) di scienze matematiche e naturali 2) di scienze morali, lettere ed arti;

il *Consiglio accademico*, costituito dai soci Effettivi; l'*Ufficio di Presidenza*, costituito da un Presidente, da un Vicepresidente, da due Segretari (uno per classe), da un Bibliotecario e da un Amministratore.

Le nomine del Presidente, del Vicepresidente e dei soci Effettivi ricevono solenne riconoscimento con decreto del Capo dello Stato, e quelle dei soci

Corrispondenti con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione.

Nell'elenco dei Soci dalla fondazione sono registrati, oltre i nomi degli accademici (circa 3500), quelli dei *Protettori dell'Accademia dei Ricovrati*, eletti (per acclamazione) al fine che persone influenti procurassero «di prosperare sempre più le fortune dell'Accademia»; a partire dal 1668, furono riconosciuti inoltre «per naturali protettori» anche i Rettori della città durante il periodo del loro reggimento. (Come fu di consuetudine nel seicento, i Ricovrati elessero anche un *Santo tutelare*, e fu scelto nella seduta del 25 febbraio 1675 San Francesco di Sales, che alcuni decenni prima aveva studiato a Padova diritto canonico e civile). Figurano inoltre nell'elenco i nominativi di quanti fecero parte dell'Accademia con incarichi particolari: il *Tipografo dell'Accademia*, l'*Assistente per la Musica* o *Maestro di Cappella dell'Accademia*, il *Maestro delle lingue del Seminario accademico*, il *Meccanico* o *Macchinista dell'Accademia* ecc.

Redigere l'elenco dei Soci non è stato un lavoro breve nè semplice, in quanto per arrivare alla più possibile completezza, s'è reso necessario consultare, oltre i «Giornali» (o raccolta dei verbali) e il lacunoso archivio accademico, l'intera collezione delle pubblicazioni accademiche e altre fonti manoscritte e a stampa della biblioteca del Museo Civico e di quella del Seminario. Molte altre ricerche sarà necessario fare ancora prima di avvicinarsi alla completezza; il ricupero di molti dati biografici e l'identificazione di alcuni nomi è riuscito impossibile, per cui ci si rivolge alla cortese collaborazione di quanti potranno fornire più precise e complete notizie.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO



Il paese degli alberi azzurri

L'Italia nazione dei fiori e degli agrumi distribuisce i suoi prodotti un po' dovunque. Rose e garofani in provincia d'Imperia, bergamotti e gelsomini nel Calabrese, fioriture rustiche su balconi e terrazzi lungo l'antica Aurelia, da Ventimiglia a Pisa e oltre, verso Roma.

Fra queste primeggia l'oleandro caro a Gabriele D'Annunzio assieme al geranio bianco, rosa, viola e paglierino. Aggiungi quasi tutta la flora mediterranea, dall'euforbia alla clematide, mentre il «Re degli orizzonti» ⁽¹⁾ svetta in lunghissime file nei cieli veneti o si accoppia al platano, al «salgàro» e altre piante umbratili e cipressine. Ma il rampicante che colma di grazia inestimabile le terre padovane è il glicine, fiore etereo, abbarbicato come il capperio per ogni dove: cancellate, muretti, tabernacoli campestri e parchi.

A fine marzo per la trasparenza dell'aria lavata dalle piogge l'erba dei prati acquista un tono verde bandiera. La natura si risveglia, spuntano le prime corolle e l'uomo stupisce nel rivederle poichè delle loro forme e colorazioni conserva abituale ricordo; anzi, le saluta nell'intimo quali amiche rinate dal letargo dei mesi grigi. Ma allo schiudersi del glicine prova un trasalimento raro, specie se il capriccio della natura sposa il rampicante ai vecchi tronchi e li trasforma in radiosi alberi azzurri.

Strana pianta il glicine: ovunque si abbarbica impreziosisce le cose. Finestre, lesene e timpani, architravi, vasi ornamentali, gradinate e fontane. Si direbbe figlio connaturato al rococò francese o meglio al grande '700 veneto, sulle cui opere prima si aggira più che inerparsi, ricamando splendidi ghirigori aerei.

Malauguratamente questa romantica aristocrazia del bello è gracile e caduca. Sbocciata in pochi giorni, in breve avvizzisce e si avvia alla morte.

Tornando col discorso agli alberi azzurri diremo che nelle cittadine padovane e sugli Euganei ne esistono alcuni.

Nella villa Pizzoni Ardemani di Valsanzibio, verso le solitarie plaghe d'Agna e Pegolotte, in alcune foreste sotto il romitaggio di San Gaetano.

Anche a Este, nel giardino morto di via Lacchini dietro l'abside del Duomo, s'innalza una maestosa betulacea affratellata al glicine. Quasi ai piedi dello zoccolo, tra il fogliame scuro e lucido si raggruppano le infiorescenze più fitte; poi i corimbi risalgono radenti alla scorza, si avvolgono serpeggiando ai rami, si protendono oltre la muraglia buia della strada con fili esilissimi che ricordano le tele dei ragni. Verso l'alto si diradano. Gli ultimi sono i più piccini.

Ancora: man mano che dalle ombre fredde del suolo ci si innalza verso la luce, non distingui più dove confinano il cielo e la cima di quel cilindrico corpo vegetale, talmente foglie, rami e corimbi sfumano in delicate velature. O meglio, a quell'altezza tridimensionale intravedi appena gli aghi d'esotiche piante frammezzo a una cupola di boccioli e tenere foglie neonate. E una gran luce, la luce che sprizza in frammenti vetrosi e scolora.

Da lontano l'albero fatato sprofonda nel blu.

— Possibile?! mormorerà qualcuno, convinto che il candore poetico o l'amor patrio trascinino fuor di misura la penna dell'articolista.

Nulla di più falso.

Basta invitare a primavera quell'incredulo «lui»



Valsanzibio - Gioco di fiori e foglie

davanti all'ingresso principale del Castello Carrarese. Troverà conferma alla descrizione di poc'anzi, ammirando la spessa cornice azzurrata che abbellisce l'archivolto dentro e fuori. Altrettanta meraviglia gli desterà il varco arboreo prospiciente via Umbertino da Carrara.

In alto e in basso, metri e metri di infiorescenze si diramano dai grossissimi glicini interrati ai piedi del fortilizio e ingigantiti da circa due secoli di vita.

S'intende che tali aspetti estensi costituiscono un'eccezione.

Una testimonianza estetica sopravvissuta a tempi senza ritorno.⁽²⁾

Quando invece la vita si svolgeva nei secoli in cui l'uomo rispettava la natura, anzi, l'abbelliva con opere divenute immortali, amiamo credere che il glicine fosse maggiormente diffuso assieme alla serenella detta volgarmente lillà, spesso menzionata negli scritti dei letterati ottocentisti.

Diffuso dove? — Ma naturalmente nelle numerose residenze campagnole, poichè l'andare in villa costituì per due secoli abbondanti la folle ambizione dei

nobili e borghesi. Liguri, lombardi, romani e veneti, con le prime calure estive piantavano gli affari e correvano. I genovesi sulle alture d'Albaro, Apparizione, Sant'Ilario, per dirne una; i lombardi tra il Séveso e l'Adda, i romani sui Colli Laziali e in Ciociaria. E i veneti? I veneti possedevano dimore una più possente e sfarzosa dell'altra. Dai Colli Asolani a Canda, dalle rive gardesane alle sponde del Brenta dove, è cronaca risaputa, si arrivò a erigere oltre settanta ville. Le allietavano giardini leziosi pettinati alla moda di Versailles; siepi alte e labirinti, lunghi viali e giuochi d'acqua nelle grandi vasche. E' qui che troviamo la nostra serenella e il glicine accomunati a bossi, caprifogli e mirti; statue delle deità campestri Cerere e Flora o Apollo e Dionisio inneggianti la giovinezza e il piacere della vita. In simile atmosfera si ascoltavano commedie del tempo e suonavano musicisti sulle marmoree terrazze, nei cortili silenti o tra i boschetti, all'ombra dei satiri e dei capri ghignanti.

Correva nell'aria il pathos godereccio e licenzioso d'un certo Re straniero quando piombava in Roma smanioso di rivivere le mattane trasteverine, gettando alle ortiche per alcuni mesi protocollo e corona e il



Monselice - Santuario delle Sette Chiese

grande Byron si arroccava a Mira Taglio con scuderie e amanti.

Ad accrescere il fascino di queste evasioni concorreva il Burchiello, paraninfo galleggiante, che risaliva il canale brentano da Fusina a Padova, ricco di cuscini e specchi, a bordo del quale s'anticipava la spensieratezza di Venezia in villa. In esso si alternavano nobili e avventurieri in cerca di protezioni equivoche; bari, sfaccendati da salotto e d'alcova; donzelle, finte ingenuie dal neo incipriato, giovinetti di primo pelo.

Gente che ascoltava con compunzione e falso candore le confidenze di qualche madama *bien agée* o le frecciate impudiche dei bontemponi.

Oggi di tali lepidezze non rimangono che le superbe pietre, testimoni d'un'arte felice e il nuovo Burchiello che porta i forestieri in visita al seguito dell'interprete.

Essi si aggirano nei parchi deserti, sostano com-

punti innanzi alle fontane mute e le cariatidi consumate dal tempo. Ma molti, tra queste genti, non sanno. Solamente gli occhi di qualche anima romantica vedono. Allora per lei, soltanto per lei, le antiche cose escono dall'ombra e riprendono vita. Ecco una fiorita siepe di glicini. Ecco una piccola dama che stacca coi dentini candidi un corimbo azzurro.

Ecco che con quello solletica la faccia del satiro laggiù, immobile sul suo zoccolo di pietra. Poi di colpo, gli tira la barba forcata.

ACHILLE GAMBERINI

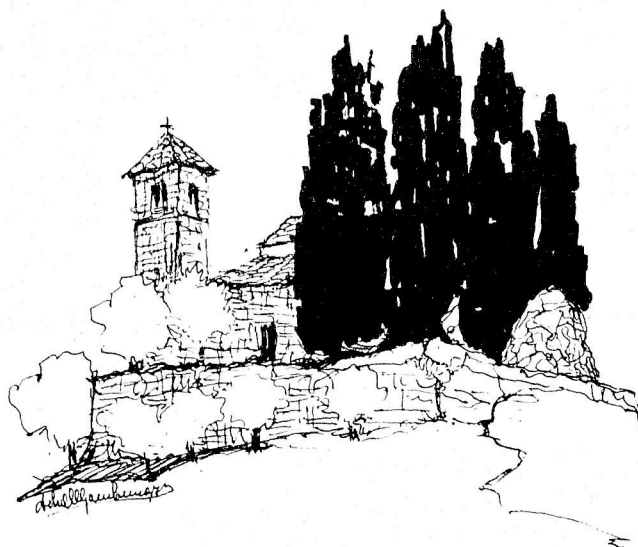
NOTE

(1) Il pioppo, Vedi *Il fiorir del pesco* di Francesco Pastonchi (Riva Ligure 1875-1953).

*L'esile pesco al marzo che lo allaccia
fiorirebbe, ma vede ancora i monti
troppo nevosi, e teme che lo affronti
d'aspri venti una subita minaccia.
Anche teme che il suo fiorir dispiaccia
al grande pioppo, il re degli orizzonti...*

(2) Già da un paio d'anni a questa parte le tortore delle gronde in Via Lacchini non tubano più al crepuscolo. Sono emigrate altrove assieme ai tordi che pascolavano a pochi passi, nell'orto dell'Archivio di Stato.

Oggi si vive *sans merci*, le ruspe hanno sconvolto il terreno e al suo posto s'innalza un palazzo residenziale, incastrato a forza tra le antiche case.



Monte Fasolo - S. Gaetano da Thiene

LA COLLEZIONE BASSI-RATHGEB del Comune di Abano Terme

Il 30 maggio d'un anno fa scompariva ad Abano Terme, per un male incurabile, Roberto Bassi-Rathgeb. Questo nome ai più probabilmente non dirà nulla ma certo qualcosa suggerirà a quanti, per studio o per passione, seguono le vicende critiche dell'arte veneta.

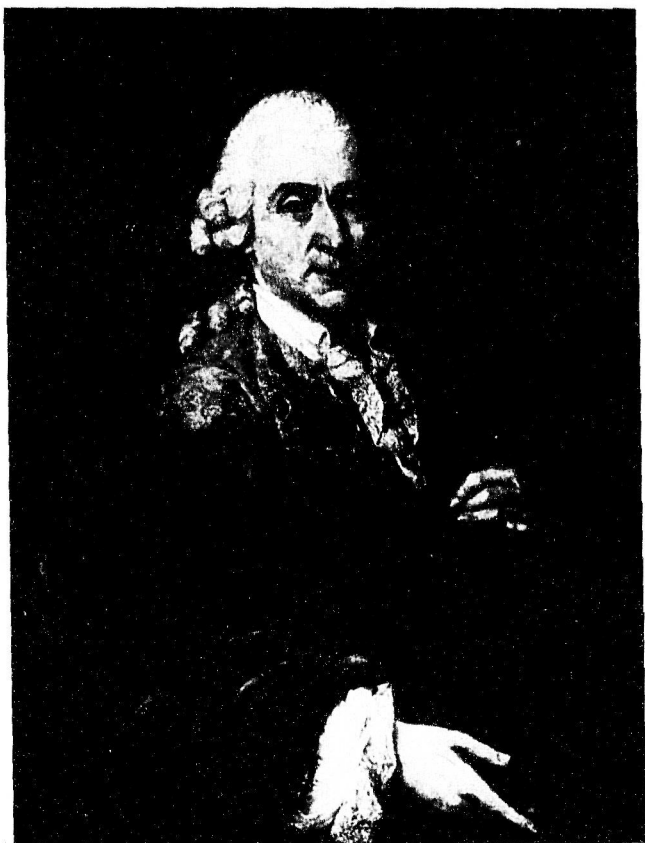
Bergamasco d'origine, ma padovano d'adozione in quanto qui aveva stabilito la sua dimora (in via Vescovado), Roberto Bassi-Rathgeb era un appassionato cultore e studioso d'arte che, in più di trent'anni di intelligente attività, aveva contribuito, con saggi e interventi, alla storia dell'arte veneta. Quel che è curioso però è il fatto che fosse laureato in fisica, tralasciando ben presto comunque gli studi scientifici per quelli umanistici e fissandosi sull'arte bergamasca e bresciana in particolar modo. Su queste stesse pagine, come esempio dell'attività pubblicistica, apparvero suoi articoli sul Chizzuolo, sul Guardi e sul Canella; apparve un articolo sul Previtali; nel «Bollettino del Museo Civico di Padova» intervenne con vari scritti tra il 1962 e il 1970, tra cui quell'«Imprevedibile Antonio Marini» del 1962 che chiarì la personalità di questo ancora sconosciuto maestro padovano vissuto a cavallo del XVII e XVIII secolo, pubblicando una sua tela firmata. In «Arte Veneta» poi il suo nome compare tra i collaboratori più assidui, con segnalazioni e appunti su di un'infinità di argomenti e problemi d'arte veneta, dal Previtali al Sebastiano Ricci, dal Cariani al Carpioni, cui sono da aggiungere, per avere una breve idea della sua attività, le monografie su Vincenzo Bonomini e Giuseppe Canella.

Quello che però i più non sanno, è che Roberto Bassi-Rathgeb parallelamente alle ricerche e agli stu-

di, andava raccogliendo una piccola ma preziosa collezione di opere d'arte, scelte con lo stesso discernimento critico che presiedeva alla sua attività di studioso. Ed è questa la collezione che, morendo, ha voluto con gesto lungimirante lasciare al Comune di Abano Terme, in segno di gratitudine per le cure ricevute in questo centro, ma anche — e forse soprattutto — perché quella che era una raccolta personale, privata, potesse divenire un patrimonio pubblico, un bene fruibile da tutta la comunità. L'impegno che il Comune di Abano Terme si è assunto, accettando il lascito, è in questo senso preciso e lo dimostra l'esposizione temporanea della collezione, in attesa di una galleria futura da dedicare, in segno di doveroso omaggio, a Roberto Bassi-Rathgeb.



Antonio Marini - Paesaggio con rocce e soldati



Alessandro Longhi - Ritratto di gentiluomo

Il quale, nella collezione, una volta in più riconferma le linee sulle quali si è mosso durante la sua attività di appassionato dilettante in storia dell'arte: l'accento così batte sull'area, per così dire, «lombardo-veneta» viste le sue origini bergamasche. Spetta in effetti ad un Liberale da Verona (c. 1445 - c. 1529) aprire la serie con una «Testa di San Paolo», seguito da uno smagliante Cariani (Giovanni Busi, c. 1480-85 - c. 1547) e un frammento di polittico del Previtali (c. 1470-80 - 1528), per quanto concerne il Quattro-Cinquecento. Per il Cinquecento, epoca assai importante per quest'area geografica, troviamo un Moretto da Brescia (Alessandro Bonvicino, c. 1498-1554) firmato e datato «1546», un Palma il Giovane (Jacopo Negretti, 1544-1628), originario del bergamasco ma operoso a Venezia, un Moroni (c. 1520-30 - 1578), allievo del Moretto. S'era detto più sopra di Antonio Marini (notizie fino 1711), di cui nella collezione figura un «Paesaggio con rocce e militari». La tela sem-

bra appartenere con una certa sicurezza alla mano del padovano, conosciuto come collaboratore del Brusaferrero a Padova, a S. Maria delle Grazie, ma ricordato dalle fonti come paesaggista e battaglista. Un confronto con un «Paesaggio», dalla critica a lui assegnato, del Museo Civico di Padova ne può far fede, riconfermando quel sottofondo riccresco venato da ricordi di Salvator Rosa nel quale bisognerà pur scavare per trovare qualche altro dipinto del maestro. Per il Settecento non si può tacere il nome di Fra' Galgario (Vittore Ghislandi, 1655-1743) nè, soprattutto per quel che concerne Padova, quel «Mendicante» di J. Ceruti (notizie 1724-1745) firmato e datato «1737», anno di cui il pittore era a Padova e dipingeva il «Battesimo di S. Giustina» per il Santo. Un confronto poi del «Mendicante» con il volto di uno dei personaggi che assistono al battesimo, potrebbe far pensare, per il «Mendicante», ad un autoritratto dello stesso pittore. Dallo Zais (1709-1781) è un gustoso «Alfiere», da inserire nella produzione «battaglistica» del pittore agordino, mentre più problematico appare un «Paesaggio fluviale»; del Magnasco (1667-1749) è il «Vecchio mulino», oscillante tra influssi liguri (A. Travi) e veneti (S. Ricci), mentre di Alessandro Longhi (1739-1813), è un prezioso «Ritratto di gentiluomo», da accostare sembra al «Ritratto del Provveditore Gradenigo» del Museo Civico di Padova. Per l'Ottocento, periodo che interessò assai Bassi-Rathgeb, non si può tralasciare la serie di vedute di G. Migliara (1785-1837), tutte di chiese milanesi; nonchè G. Canella (1788-1847), cui Bassi-Rathgeb dedicò una monografia.

Accanto ai dipinti, la grafica: da Giandomenico Tiepolo al bergamasco Giacomo Quarenghi, architetto di Caterina II di Russia; da un prezioso disegno acquarellato del Migliara ad una scena di un romanzo storico, il «Bravo» di Cooper, di Francesco Hayez, il gusto attento ed esigente di Roberto Bassi-Rathgeb si concretizza nelle scelte, mantenendo quel livello qualitativo che fa di questa piccola ma preziosa raccolta un nucleo per una più grande collezione, da esporre in una galleria che Abano Terme, oramai assunta alla dignità di città, ha il dovere di allestire. Il modo migliore per rendere grazie a Roberto Bassi-Rathgeb.

PIER LUIGI FANTELLI



NOTE E DIVAGAZIONI

ALESSANDRO MANZONI E CARLO LEONI

Le celebrazioni centenarie sono qualche volta pericolose, anzi controproducenti, per il ricordato. Lo si è visto con il centenario della morte di Alessandro Manzoni: molti e notevoli i contributi celebrativi, ma numerosissimi anche i tentativi «dissacranti». Così, nella biografia manzoniana, troppe volte si è cercato di esplorare gli aspetti meno simpatici. Per esempio la paternità del grande scrittore. Incerta, d'accordo, quella del conte Pietro Manzoni, il quale, quarantasettenne, vedovo di Vincenzina Melzi d'Eril, «portante parrucca e codino, cappello a due punte, giustacuore, calzoni di fustagno con la fibbia», sposò la ventenne Giulia Beccaria. Più probabile quella di Giovanni Verri. I Verri erano quattro fratelli: Pietro, Alessandro, Carlo e Giovanni, figli del marchese Gabriele. I più famosi furono Pietro, letterato illuminista, studioso di economia, fondatore del «Caffè», e Alessandro, traduttore di Shakespeare e romanziere. Giovanni, invece, quale cavaliere di Malta, aveva combattuto contro i pirati barbareschi, acquistandosi fama di valoroso, aveva poi aperto il salotto letterario nell'appartamento al piano terreno del palazzo paterno.

Una figlia di Pietro, nata nel 1793, Antonietta, venne ad abitare a Padova, dove sposò il conte Nicolò Leoni (1783-1869) studioso di idraulica, ebbe un figlio, Carlo (il famoso epigrafista) e vi morì il 15 giugno 1856 a seguito di una caduta dalla carrozza. Di lei lasciò una commossa testimonianza Andrea Cittadella Vigodarzere: donna di grandi doti di cuore, di eletti sentimenti d'animo, di singolari virtù domestiche. Non sembra avesse amore per le lettere, né mai le abbia coltivate: ci pensò il figlio Carlo.

Antonietta Leoni Verri, dunque, a dar credito a quella buona lingua del Tommaseo e ai biografi manzoniani del Centenario, sarebbe stata prima cugina di Alessandro Manzoni e Carlo Leoni secondo cugino: entrambi discendenti da quella famiglia Verri «stupendo conserto di ingegni in una sola schiatta veramente privilegiata».

Carlo Leoni morì il 13 luglio 1874, giusto un anno dopo Alessandro Manzoni. E quest'anno è il centenario della sua morte. Sarebbe il momento — e la ricorrenza è buona — per ricordarlo convenientemente.

PADOVA E IL PETRARCA

Padova (che lo ebbe ospite più volte, che ad Arquà ne raccolse l'ultimo respiro e ne custodisce le spoglie mortali) non fu mai avara di ricordi per Francesco Petrarca. Si narra anzi che gli stessi funerali furono un'apoteosi: vi intervennero il Principe Carrarese, il Vescovo con il clero, i Magistrati tutti della Città, Professori e scolari dell'Università, e padre Bonaventura da Peraga recitò l'orazione funebre. Nei pressi della distrutta casa dove il Petrarca (canonico della Cattedrale) abitò, fu collocata la bellissima lapide: «HIC PROXIME - FRANCISCI PETRARCHAE - DOMUS CANONICA FUIT». Nella Sala della Gran Guardia vi è un ritratto del Poeta. Altri ritratti vennero posti nel Palazzo Cittadella in via Dante, nella Sacrestia dei Canonici, nell'atrio della Biblioteca Capitolare. In Prato della Valle venne eretta, opera di Pietro Danielelli, una statua tra quelle di Melchiorre Cesarotti e di Galileo Galilei. Per il centenario del 1874 gli venne dedicata la piazza del Carmine con la statua di Luigi Ceccon.

Ma il più curioso ricordo è quello del secondo decennio dell'Ottocento, conservato in Duomo, sull'uscita di sinistra, verso via Vescovado. E non è monumento spegevole: su disegno di Vincenzo Zabeo, eseguito da Pietro Marini. Due mensole coperte da foglie di ulivo, con intagli nei fianchi, sostengono una cornice, la quale serve da basamento a due pilastri, il cui rilievo dal fondo non supera la metà della loro fronte, incorniciata da semplici modanature. Nella nicchia vi è il busto del Petrarca, opera di Rinaldo Rinaldi. Sotto si legge quest'iscrizione:

FRANCISCO PETRARCHAE
ANTONIUS BARBO' DE SONCINO
CANONICUS CANONICO
MDCCCXVIII
L.M.D.C.D.

Fu donato, come spiega l'epigrafe, da mons. Antonio Barbò Soncin, allorché venne nominato canonico della Cattedrale. E non bastò al prelado (la cui modestia è opinabile) porre il suo nome a tutte lettere a fianco di quello del Poeta; volle anche chiarire il concetto: il canonico al canonico. Da canonico a canonico, da paro a paro, da collega a collega insomma.

PADRE MARCO D'AVIANO

A Padova, a cura dei Padri Cappuccini di S. Croce, viene pubblicato il mensile «Il portavoce di Padre Marco e Padre Leopoldo»: che oltre a dare notizie sul culto per gli insigni e venerabili frati dell'Ordine francescano, si propone di promuovere la beatificazione di Padre Marco d'Aviano e di Padre Leopoldo da Castelnovo. Mentre il processo di canonizzazione di Padre Leopoldo è prossimo alla conclusione, per quanto riguarda Padre Marco abbiamo ritrovato nei «Taccuini» di Ugo Ojetti (pag. 161) questo aneddoto. Il conte Rota di S. Vito al Tagliamento, deputato e senatore, andò da Pio X per impetrare la beatificazione di Padre Marco, che era suo antenato, e che dal tempo di Sobieski è sepolto a Vienna nella Hofburg accanto a imperatori e arciduchi asburgici. Una commissione studiò il caso e concluse che bisognava attendere: Padre Marco aveva fatto sì molti miracoli da vivo, ma non da morto. Commento di Pio X: «Come vorlo che fassa miracoli da morto in quella compagnia?»

VIA TEDESCHI

Via Santa Rosa era anticamente chiamata «Borgo Tedesco» o «via del Tedesco», forse perché era stata sede di truppe tedesche, forse perché un tedesco, colà abitante nel XIV secolo, ospitò nelle proprie case le monache di Sant'Agata, il cui convento era stato distrutto da un incendio. Il toponimo andò poi scomparendo, e cedette il posto all'attuale.

Racconta Luigi Formentoni nelle sue «Passeggiate per Padova» che nel 1848 nel vicolo era stata posta una tabella con scritto «Via Tedeschi». Ma una notte di gennaio, nell'imminenza della rivolta, un ignoto patriota vi scrisse sotto: «Sì, ma presto e buon viaggio!» Il nome venne quindi necessariamente mutato in «Via dei Tedeschi», e scomparve del tutto nel 1866.

ITALIA NOSTRA

Si è concluso nei giorni scorsi a Teolo il corso residenziale organizzato da «Italia Nostra» sul tema «La conservazione dei beni culturali nell'ambito della pianificazione territoriale».

Coordinatore del corso è stato il prof. Andrea Emiliani, direttore della Pinacoteca Nazionale di Bologna, che ha tenuto la relazione d'apertura trattando della conservazione come pubblico servizio secondo il nuovo concetto di bene culturale.

Il prof. Pedrini, dell'Istituto di Geografia Economica della facoltà di Economia e Commercio di Bologna, ha illustrato l'aspetto relativo all'indagine della realtà territoriale, base di ogni corretta programmazione.

Il giudice Losavio, vice presidente del Consiglio Regionale di Italia Nostra dell'Emilia Romagna, ha intrattenuto i partecipanti sul tema «Stato, Regione e Beni Culturali», con particolare riferimento ai problemi giuridici connessi alla pianificazione e tutela dell'ambiente.

Il prof. Monti, docente di tecnica fotografica all'Università di Bologna, e gli architetti Marina Foschi, Sergio Venturi e Vittorio Degli Esposti, basandosi sulle loro esperienze di lavoro nell'Appennino Bolognese, hanno esemplificato dei modelli d'interpretazione operativa da applicarsi ad un lavoro di censimento. Una mattinata è stata dedicata all'applicazione pratica dei modelli proposti eseguendo dei rilevamenti lungo un breve percorso nelle vicinanze di Teolo.

L'ultima parte del corso è stata dedicata alla discussione dei principali argomenti trattati nelle giornate precedenti accentrando l'attenzione soprattutto sui problemi didattici e sui modi di partecipazione della scuola al problema della conservazione e fruizione del patrimonio culturale. Il prof. Emiliani ha introdotto l'argomento e diretto il dibattito, che è stato vivace e ricco d'interventi.

Alla chiusura del corso il Consiglio Regionale Veneto di Italia Nostra ha costituito dei gruppi di lavoro che si occuperanno dei problemi trattati durante il corso stesso ed ha inviato al Presidente, alla Giunta ed ai Consiglieri della Regione Veneto un ordine del giorno.

BESTIAME MACELLATO NEL 1972

In Italia nel 1972 sono stati macellati (in numero di capi) 3.703.156 bovini, 4.597.746 ovini e caprini, 5.271.146 suini, 302.288 equini.

Bovini - A Padova furono macellati 107.913 bovini, per quintali 329.138 peso vivo e per quintali 180.999 peso morto.

Per numero di capi:

1) Torino	191.822	5) Roma	89.685
2) Reggio Emilia	190.642	6) Napoli	89.680
3) Milano	189.524	7) Bologna	81.174
4) Padova	107.913	8) Treviso	80.335

Ovini - A Padova furono macellati 1.876 ovini, per quintali 292 peso vivo e per quintali 166 peso morto.

Per numero di capi:

1) Bari	428.536	5) Torino	147.217
2) Cagliari	288.165	6) Nuoro	143.073
3) Viterbo	246.254	7) Perugia	137.644
4) Sassari	202.994	8) Taranto	133.912

Suini - A Padova furono macellati 69.090 suini, per quintali 87.963 peso vivo e per quintali 70.390 peso morto.

Per numero di capi:

1) Mantova	512.670	4) Torino	218.993
2) Milano	285.666	5) Reggio Emilia	217.864
3) Modena	234.112	6) Roma	201.219

Equini - A Padova furono macellati 3.542 equini, per quintali 10.815 peso vivo e per quintali 5.715 peso morto.

Per numero di capi:

1) Bari	75.771	4) Lecce	16.935
2) Roma	22.725	5) Cagliari	13.257
3) Taranto	19.398	6) Torino	12.009

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN ASIA

Come già feci in occasione di precedenti viaggi in Russia ed in America, mi pare giusto riferire le impressioni di una rapida visita a Tokio, Hong Kong e Bangkok fatta nella scorsa estate. La capitale giapponese, con la sua struttura di metropoli industriale, in cui altresì sopravvivono le case basse del Giappone tradizionale, riflette le contraddizioni di una società, che, con il consumismo neo-capitalistico, ha dato nuova linfa alla persistente caratteristica piramidale dell'ordinamento. Le tracce feudali si ritrovano nella pluralità di modi di esprimersi delle varie classi sociali e nella manifesta inferiorità del lavoratore nei confronti del padronato. Le conquiste sindacali, quali ad esempio le ferie, le assicurazioni sociali e le pensioni realizzate nell'occidente, restano ancora un traguardo lontano per i nuovi sindacati di sinistra, i quali, però, promuovendo uno sciopero massiccio, hanno permesso ai socialcomunisti nelle ultime elezioni municipali a Tokio, un grosso successo. La subordinazione della donna è inoltre una realtà ancora viva, anche se ridimensionata rispetto al superato concetto della

«geisha», ed è visibile anche, ad esempio, negli autobus adibiti al trasporto dei turisti, nei quali la hostess deve restare in piedi e soltanto se autorizzata dall'autista, può sedersi temporaneamente. Il «boom» giapponese economico nasce indubbiamente dal basso costo della mano d'opera; è da vedere però fino a che punto tale situazione debba durare in una prospettiva futura caratterizzata da agitazioni sindacali. Viene qui posto il problema della posizione del Giappone nel contesto internazionale. Indubbiamente finora il Governo di destra, già capeggiato da Sato, era filoamericano; poi la «apertura» cinese verso il mondo ha richiamato il Giappone a quei vincoli culturali razziali e storici, che lo legano certamente di più ai cinesi stessi che agli americani. Alla guida del governo giapponese vi è stata quindi la sostituzione di Sato con l'attuale premier Tanaka, non troppo compromesso con la politica filoamericana; e gli effetti si sono visti anche recentemente, con l'instaurazione di un dialogo con la Cina, con la difesa dello yen in una forma autonoma rispetto al dollaro e con l'affermazione della

necessità, accanto ad una economica, di una potenza bellica che al Giappone era stata interdetta dal 1945 in poi. Sarebbe interessante chiedersi se possa realizzarsi una conversione al comunismo del Giappone; a mio parere, almeno per un certo tempo non brevissimo, la eventualità di una maggioranza di sinistra pare impedita dall'attaccamento alle tradizioni del passato del giapponese «medio» e dalle sue modeste esigenze, che lo rendono più sordo alle rivendicazioni sociali e più legato al lavoro, anche se qualcuno si comincia a chiedere a che cosa serva un lavoro fine a se stesso e fonte di gravi infelicità e sconvolgimenti ecologici.

Le tradizioni sono costituite soprattutto dalla religione. Essa, nella stragrande maggioranza, si identifica nello scintoismo e nel buddismo. Quest'ultimo è di importazione cinese e si concilia bene con lo scintoismo, al punto di essere praticato promiscuamente. La prevalenza del buddismo si verifica allorché il rito sia più curato, come ad esempio nel culto dei morti. E' evidente l'affinità con il paganesimo, a causa del panteismo e del politeismo. In



Maiko (Giappone) - Una geisha

effetti anche il buddismo deriva dal brahmanesimo e dalla nota Trimurti (o trinità) indiana, costituita dagli dei Brahma, Siva e Visnù, tanto è vero che in paesi buddisti viene adorato anche Siva, considerato il dio della fecondità. Certamente la resistenza al comunismo dell'India deriva dalla sua filosofia fatalista e dall'origine religiosa delle differenze sociali. In Giappone il discorso, anche se diversamente atteggiato, pare essere il medesimo, sebbene l'attivismo abbia portato il Paese ad una ricchezza, diametralmente opposta alla spaventosa povertà degli indiani, pur restando inalterata la questione della migliore distribuzione di tale ricchezza, finora concentrata soprattutto nelle mani dei capitalisti. Sul piano etico lo scintoismo, che si riassume in una feticistica adorazione degli oggetti della creazione, accentua il carattere naturalistico della vita spirituale. In altre parole il senso del bello e la ricerca di una compostezza formale sintetizzano ogni aspirazione metafisica. Ne scaturisce di riflesso la minuziosa osservanza dei doveri sociali visti sul piano della convivenza e rappresentati dalla cortesia dei modi e dall'educazione dei comportamenti esteriori. In verità sembra carente una consapevo-

lezza di valori profondi ed umani e la lettura, molto diffusa, dei testi di Nietzsche ne è un chiaro sintomo. Ne sono un esempio altresì il grande amore pei bambini, che coesiste con la intensificazione degli infanticidi. Dal punto di vista etico, tali carenze possono essere una delle ragioni dell'espansionismo bellico giapponese, forse spiegabile peraltro pure col sovrappopolamento.

Hong Kong, che è una colonia britannica, sopravvive alla morte del colonialismo, perché, come porto franco, è utile a tutti. Anche ai cinesi popolari, i quali la hanno sempre utilizzata per esitare i propri prodotti, soprattutto quando non avevano relazioni commerciali dirette con altri paesi. Perciò Hong Kong ci mostra un fervore di attività eccezionale che non consente soste, nemmeno ai cinesi popolari. Infatti nei magazzini di Mao, i cinesi, inviati da Canton, lavorano dodici ore al giorno e non conoscono riposo, perché i magazzini stessi sono aperti ogni domenica. Ciò, se può sembrare una grave contraddizione per un sistema comunista, può spiegarsi altresì per la esigenza del riscatto da una posizione di sottosviluppo plurisecolare, vincibile solamente con un impegno totale e ininterrotto. A Hong Kong ap-

punto si vedono pure raccapriccianti spettacoli di povertà, già tipici della Cina di Cian-Kai-Scek. La medesima stressante constatazione di indigenza endemica si ritrova in Tailandia, ove però la bellezza dei templi buddisti è testimonianza di una civiltà del passato.

Il turista si chiede quanto sarà ancora possibile ammirare tali bellezze, vista la sorte toccata nella vicina Cambogia alle vecchie città imperiali a causa della guerra civile. In verità la presenza di basi americane, la corruzione che dilaga fino agli alti gradi della burocrazia, la presenza di un governo forte, la sospensione delle garanzie costituzionali che giunge al punto di permettere la sommaria fucilazione dei capi comunisti unitamente ai delinquenti comuni, fanno pensare alla Tailandia come ad una Cuba dell'Oriente, prima dell'avvento del castrismo. Convalidano tale convinzione la massiccia presenza di svaghi sessuali multiformi, reclamizzati come massaggi fra i turisti, ma in un recente passato riservati soprattutto ai reduci dal Vietnam, il traffico e la coltivazione di sostanze stupefacenti, che tocca punte di intensità impressionante, ed una grave arretratezza dell'industrializzazione, onde l'agricoltura, cui i thailandesi si dedicano specialmente, è praticata con metodi ottocenteschi.

Anche qui adunque si pone l'interessante quesito circa la conversione al comunismo del vecchio Siam. La ottimistica previsione dei governanti di poter evitare una rivoluzione ideologica con la chiusura integrale verso i paesi comunisti sembra ingenua, vista la esperienza vietnamita e cambogiana e data la presenza di una guerriglia nella parte nord-orientale della stessa Tailandia. Certamente, finché regnerà il baluardo rappresentato dal Sud-Vietnam di Van Thieu, la Tailandia resterà una retroguardia per gli a-

mericani. Forse dietro le quinte una posizione neutralista si sta elaborando in Cambogia nel segreto della diplomazia. A questo punto soccorrono quindi quei criteri di divisione del mondo fra le grandi potenze (fra le quali è entrata di prepotenza la Cina), che prevedono la assegnazione di zone d'influenza chiaramente predeterminate. In una tale impostazione il futuro di popoli sottosviluppati può essere deciso a tavolino per superiori ragioni di politica internazionale.

E' vero che, anche qui, come l'esempio vietnamita ha dimostrato, giocano fattori di spontanea emancipazione dei popoli che possono soltanto ritardare certi inevitabili «redde rationem».

Ma ciò basta per rilevare, anche

senza azzardare pronostici a troppa lunga scadenza, che la presenza americana in Thailandia sembra destinata a non essere facilmente smantellata, perché collegata alla SEATO, ossia alla NATO del Sud-Est asiatico, avente un carattere prevalentemente militare.

Per completare queste modeste note, aggiungerò che la visita all'Estremo Oriente è stata preceduta da una breve visita a Los Angeles ed alle Hawaii. Se la metropoli californiana ha posto in evidenza il contrasto enorme fra la civiltà occidentale ed il «terzo mondo», le Hawaii (i cui abitanti etnologicamente appartengono alla razza asiatica), facendo parte degli USA, costituiscono una appendice consumistica, sia sul piano della ricchezza, sia dal

punto di vista architettonico. Per chi ami la natura selvaggia, tale fatto può essere una turbativa delle bellezze panoramiche, ma chi desidera un soggiorno confortevole, vi può trovare tutte le comodità. Inoltre l'azzurro del cielo e del mare unitamente alla bontà del clima sono coefficienti stimolanti e tali da consigliare, a chi voglia conciliare le esigenze del riposo con un pizzico di esotismo, di scegliere Honolulu e la sua spiaggia meravigliosa come mèta, dalla quale poi è possibile partire per rapide visite alle isole circostanti ed a luoghi di importanza storica (come Pearl Harbour, dove sono visibili ancora le carcasse delle corazzate affondate dai giapponesi nell'attacco del 7 dicembre 1941).

DINO FERRATO

NELLE LIBRERIE:

GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

CENT'ANNI IN UNA CITTÀ

REBELLATO EDITORE

Il volume, di oltre trecento pagine, con molte illustrazioni, in vendita al prezzo di lire cinquemila

LA NUOVA SEDE DELLA CROCE VERDE

L'esempio, «raro», di un volontariato generoso e diffuso, che raccoglie cittadini di tutte le condizioni sociali, in un clima di solidarietà umana e civica, che la Croce verde ha dato in questi sessant'anni di vita (e continuerà certamente a dare) è stato la sintesi della cerimonia svoltasi in via Nazareth per l'inaugurazione della nuova, ampia, razionale sede, dono della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, secondo le espressioni del presidente del consiglio dei ministri, on. Mariano Rumor, il quale ha manifestato al presidente della Pia Opera, Tedeschi, e a tutti i volontari, la gratitudine del paese.

Le espressioni del capo del governo erano state precedute da quelle del ministro della sanità on. Luigi Gui, il quale ha colto il significato ed il valore dell'opera svolta dalla Croce verde, affermando che è giusto che oggi ci sia una spinta perché tutti i servizi connessi con la sanità diventino pubblici; però, la pubblicizzazione può portare con sé alcuni inconvenienti. La Croce verde, con la sua storia, con la sua attività, espressione libera, volontaria, nasce e si mantiene sulla spontaneità. Ecco il punto: tutti gli organismi pubblici che operano nel campo sanitario devono ispirarsi a questo spirito: di freschezza, di volontariato spontaneo.

Il presidente Rumor, nel suo breve discorso, dopo avere affermato che la Pia Opera padovana lavora in un clima di solidarietà umana e civica, che aiuta a sperare nel futuro, ha posto l'accento sui sacrifici che sono stati chiesti agli italiani, sacrifici definiti: «grandi, duri, odiosi», talvolta; ma chiesti nella convinzione che «il paese si salva solo se c'è un governo che sa

rendersi impopolare, e cittadini che sanno rendere popolari i sacrifici richiesti». Tutto ciò presuppone un mondo nuovo di essere. Finora si è predicato che le esigenze individuali devono cedere il passo a quelle sociali; oggi, ciò che si diceva è stato fatto, e gli italiani devono rispondere in maniera affermativa.

La cerimonia si era iniziata con la benedizione, da parte di mons. Bellato, di un'autolettiga donata (è la seconda) dal cav. Colbacchini, benefattore della Croce verde, presenti, fra gli altri: gli onorevoli Storchi, Olivi, Miotti-Carli, Giradin, il prefetto Gigli, il presidente della provincia Tecchio, il rettore dell'Università Merigliano, il dott. Rampi per la Regione, il presidente della Cassa di Risparmio prof. Riondato con il vice presidente dott. Orzali; il prof. Zancan, il presidente della Camera di commercio prof. Volpato, il gen. Massirio, vice comandante la regione militare Nord-est, il questore Manganella, il col. Sarubbi della pubblica sicurezza, il magg. Tursi del gruppo carabinieri, assessori comunali e provinciali, soci e militi della Croce verde, con i loro familiari, rappresentanze della Croce rossa.

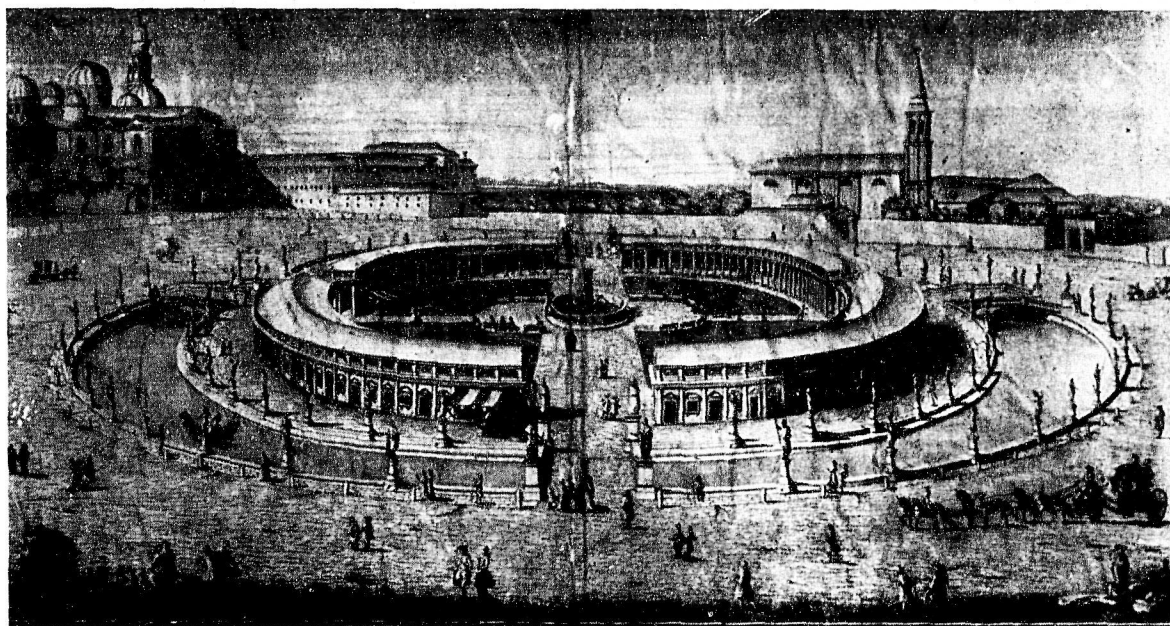
Dopo la visita alla nuova sede (che comprende dormitori, salette di riunione, vari ambienti, un'ampia autorimessa e una vasta area esterna), le autorità e i convenuti si sono riuniti nella sala dei convegni, dove il presidente del sodalizio, rag. Tedeschi, ha porto il saluto, sottolineando il lungo cammino compiuto, i progressi fatti, allargamento dell'attività della Pia Opera che da un iniziale ambito comunale si è espansa prima alla provincia e poi alla regione e alla penisola, ed ora opera perfino all'estero.

Il lavoro compiuto in tutti questi anni si sintetizza, ha proseguito, in due elementi fondamentali: la costanza e l'umanità al servizio del prossimo, nella continua dedizione al prossimo. E' stato citando i nomi dei benefattori della Croce verde (fra i quali, un posto di primo piano, con il Comune e la Provincia, ce l'ha Cassa di Risparmio) che l'oratore ha riaffermato tutto il senso di quest'opera: «la fonte principale delle donazioni è rappresentata da quel grande patrimonio di amore verso il prossimo sofferente da parte dei volontari».

Brevi parole ha pronunciato anche il benefattore (fino a poco tempo fa anonimo) Colbacchini, il quale,

dopo avere esternato il sentimento che lo spinse la prima volta a donare un'autolettiga alla Croce verde, ha lanciato un appello perché i benefattori aumentino. Il compiacimento della cittadinanza, i sentimenti di tutta Padova, sono stati espressi dal sindaco prof. Bentsik, il quale ha voluto accomunare i 60 anni di vita della Pia Opera ai 150 della Cassa di Risparmio, per indicare uno spirito di collaborazione e di vitalità. Ha aggiunto che, in un momento in cui sembra che gli interessi superino gli ideali, l'azione della Croce verde induce a trarre auspici confortanti per il futuro. Il volontariato, infatti, sta a significare che esiste ancora un elemento umano valido e vitale.

GIOVANNI LUGARESI



L'ANFITEATRO NEL PRATO DI PADOVA, DISEGNO DELL'ARCHITETTO VINCENZO SCARPA. L'ANFITEATRO È STATO COSTRUITO DALLA CROCE VERDE, CHE HA IN CARICO LA GESTIONE DEL PRATO DI PADOVA. IL DISEGNO È STATO REALIZZATO DALL'ARCHITETTO VINCENZO SCARPA, CHE HA IN CARICO LA GESTIONE DEL PRATO DI PADOVA. IL DISEGNO È STATO REALIZZATO DALL'ARCHITETTO VINCENZO SCARPA, CHE HA IN CARICO LA GESTIONE DEL PRATO DI PADOVA.



notiziario

COMANDO REGIONE MILITARE

Al Comando della Regione Militare Nord Est si è svolta la cerimonia per il passaggio delle consegne tra il generale di Corpo d'Armata Remo de Flammineis, destinato a ricoprire l'alto incarico di presidente del Tribunale Supremo, e il generale di Corpo d'Armata Paolo Emanuele, già Ispettore per la difesa Atomica, Batteriologica e Chimica.

Il generale Emanuele è molto noto a Padova e nel Veneto per essere stato anni or sono Capo di Stato Maggiore dello stesso Comando Regione e per altri importanti incarichi ricoperti nei vari gradi. Egli proviene dai corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione ed ha frequentato, quale tenente e capitano il 71° corso della scuola di guerra. Ha partecipato alla seconda guerra mondiale sul fronte occidentale e sul fronte balcanico. Nel dopoguerra, nei gradi di maggiore, tenente colonnello, è stato tra l'altro Comandante del III Battaglione dell'8° Reggimento Bersaglieri, Capo di Stato Maggiore della Divisione «Folgore», comandante del 3° Reggimento Bersaglieri. Promosso generale, ha comandato la Iª Brigata meccanizzata «Ariete», le «Truppe Trieste», la Zona militare di Trento e successivamente è stato nominato vice comandante della Regione Militare Nord Ovest ed ispettore per la difesa ABC.

A.V.I.S.

L'11 novembre, alla presenza del Ministro della Sanità on. Luigi Gui, si è inaugurata in via Trieste 5 la nuova sede del Centro Trasfusionale A.V.I.S. con il laboratorio di analisi e gli uffici dell'A.V.I.S. comunale, provinciale e regionale.

GIOVANNI MAISTRI

E' mancato a Padova il 13 ottobre dopo dolorosa malattia il dott. Giovanni Maistri. Nato a Isera di Rovereto (Trento) il 14 settembre 1910, laureato a Bologna, entrò in magistratura nel 1933. Fu giudice istruttore a Bologna e quindi Procuratore della Repubblica a Vicenza e a Padova dal 1958 al

1966. Attualmente presiedeva una sezione della Corte d'Appello di Venezia.

Ai familiari, in particolare alla vedova signora Rina Miotti, rinnoviamo le nostre condoglianze.

L'AVV. BEGHIN ASSESSORE PROVINCIALE

Il Consiglio Provinciale ha nominato assessore provinciale l'avv. Galileo Beghin. L'avv. Beghin, della Democrazia Cristiana, fu già sindaco di S. Giustina in Colle.

LAUREA AD HONOREM AL SEN. BETTIOL

La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Friburgo (Germania) ha conferito al prof. sen. Giuseppe Bettiol la laurea «ad honorem» in scienze giuridiche «per i meriti scientifici acquisiti e per l'attività svolta nell'intensificazione dei rapporti culturali tra l'Università di Padova e le Università tedesche».

ASSOCIAZIONE PRO PADOVA

L'Associazione Pro Padova ha indetto una serie di conferenze che si sono tenute con molto successo presso il Gabinetto di Lettura, in piazza Insurrezione. Hanno tra gli altri parlato: Enrico Scorzon su «Alcune Ville venete», il prof. Zanolli su «Aggressività e guida», il prof. Giuseppe Aliprandi su «Manzoni giornalista», il dr. Mario Rizzoli su «Padova e il bronzetto».

L'ON. STORCHI VICE PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA ATLANTICA

Nel corso della recente sessione di Ankara dell'assemblea parlamentare atlantica, l'on. Storchi è stato eletto vice presidente dell'assemblea stessa. Presidente è il danese Damgaard e gli altri vice presidenti sono il deputato americano Hayes e sir John Peel, della Gran Bretagna.

IL PROF. ROSTAGNI HA LASCIATO L'INSEGNAMENTO

Il 12 ottobre il prof. Antonio Rostagni, direttore dell'Istituto di fisica dell'Università di Padova, ha lasciato l'insegnamento. Nello stesso giorno ha compiuto settant'anni. Attorno all'illustre docente si sono riuniti colleghi e amici, in una cerimonia festosa. Intervengono il prof. Toraldo Di Franco, presidente della Società italiana di fisica, il prof. Claudio Villi, il pro rettore prof. Mazzarolli, il prof. Salvini dell'Università di Roma, il prof. Ezio Clementel, presidente del Comitato Nazionale per l'energia nucleare.

4ª MOSTRA NUMISMATICA

Il 27 e 28 ottobre si è tenuto a Padova, presso il Banco di Roma, il 6° Congresso Commerciale Numismatico e la 4ª Mostra di Monete e Medaglie. La manifestazione è stata organizzata dal Circolo Numismatico Patavino.

IL NUOVO SINDACO DI ESTE

Il cav. Ilario Rossi è il nuovo Sindaco di Este. In seno all'attuale civica amministrazione di Este egli ricopriva la carica di assessore anziano. Il neo Sindaco, nato a S. Urbano d'Este nel 1929, insegnante elementare, è figura ben nota a Este per la solerzia con cui ha finora assolto gli incarichi di Giunta. E' consigliere delegato del Consorzio Acquedotto della Bassa Padovana.

Il geom. Giorgio Meneghini rimane nella Giunta quale assessore ai Lavori Pubblici. Nei suoi riguardi il capogruppo DC on. Carlo Fracanzani e il Sindaco Rossi hanno espresso parole di gratitudine e di ringraziamento per l'opera svolta durante il triennio della sua amministrazione.

L'ING. SGUOTTI HA LASCIATO IL CONSORZIO AGRARIO

Il Consiglio di Amministrazione del Consorzio Agrario di Padova, in occasione di una seduta con semplice cerimonia ha consegnato all'ing. Antonio Sguotti una medaglia ricordo in segno di riconoscenza per la proficua sua attività negli ultimi ventisei anni di gestione del Consorzio Agrario.

Il Consiglio di Amministrazione ha espresso all'ing. Sguotti parole di vivo apprezzamento e di riconoscenza, e questi nel ringraziare ha raccomandato ai giovani consiglieri, di recente elezione, di impegnarsi per rendere sempre più validi i mezzi ed i servizi necessari all'agricoltura padovana.

Nel rivolgere il saluto di commiato ha avuto espressioni di riconoscimento per la collaborazione e diligente prestazione del personale tutto: dai funzionari agli impiegati ed operai.

ABANO TERME E' CITTA'

Il Presidente della Repubblica con suo decreto in data 26 giugno, pervenuto al Sindaco dopo la registrazione alla Corte dei conti e la trascrizione nel Registro Araldico dello Stato, ha ufficialmente concesso ad Abano Terme il titolo di «Città».

La richiesta, avanzata dal Consiglio comunale, è stata accolta con inattesa e particolarmente gradita sollecitudine. Il testo del decreto dice: «Il Presidente della Repubblica, vista la domanda con la quale il Sindaco di Abano Terme chiede la concessione del titolo di Città, visti gli atti prodotti a corredo della domanda stessa, sulla proposta del Presidente del

Consiglio dei Ministri, decreta: è concesso al comune di Abano Terme, in provincia di Padova, il titolo di città. Il Presidente del Consiglio è incaricato dell'esecuzione».

GIOVANNI ROLANDO

E' mancato il 19 ottobre a Modena il generale di brigata Giovanni Rolando. Al figlio, Roberto, della redazione padovana del «Resto del Carlino», rinnoviamo le nostre più affettuose condoglianze.

IBI

Si è inaugurata a Padova il 12 novembre la nuova sede dell'Istituto Bancario Italiano in riviera Mugnai 18. L'Istituto di credito già opera a Torino, Novara, Milano, Genova, La Spezia, Firenze, Roma, Napoli, Trieste, Venezia, Parma, Bologna, Pescara, Bari.

PADRE TOMMASI PARROCO DI S. ANTONIO DELL'ARCELLA

Padre Vincenzo Tommasi è il nuovo parroco della parrocchia di S. Antonio d'Arcella e subentra a Padre Agostino Montironi che ha retto l'incarico negli ultimi dodici anni.

Padre Tommasi è nato a Venezia il 24 gennaio 1925. Entrato nell'ordine dei frati minori conventuali nel 1935, ha fatto la professione solenne nel 1946 ed è stato consacrato sacerdote il 13 marzo 1949. Dal 1955 al 1964 è stato rettore del seminario serafico missionario di Rivoltella sul Garda; dal 1964 al 1967 resse la segreteria della provincia patavina del Santo; dal 1967 al 1970 è stato direttore generale del complesso grafico-editoriale del «Messaggero di S. Antonio». Negli ultimi anni, dopo aver svolto le mansioni di superiore nel convento Immacolata di Milano, ha trascorso un periodo di attività pastorale presso la Basilica del Santo.

CONSERVATORIO POLLINI

Il maestro Sandro Dalla Libera è il nuovo direttore del Conservatorio musicale «C. Pollini», dopo le dimissioni dell'attuale direttore maestro Wolfango Dalla Vecchia, ad appena un anno dalla sua nomina. Dalla Libera è titolare dal 1939 della cattedra di organo al «Marcello» di Venezia ed è uno dei più noti studiosi della letteratura organistica in Italia. Ha al suo attivo alcune fondamentali trascrizioni di testi di Giovanni Gabrieli, Merulo, Frescobaldi, Galuppi, Gasparini, ecc., ha curato due volumi per il Centro di storia e civiltà della fondazione «Cini» e collaborato con l'Enciclopedia musicale tedesca. Come concertista ha svolto intensa attività in Italia ed all'estero ed ha inciso alcuni dischi per importanti Case europee. E' direttore, dal 1959, dell'archivio storico della Fenice.

ASSOCIAZIONE FILATELICA PADOVANA

Nel corso dell'assemblea generale dei soci dell'Associazione Filatelica Padovana, si sono svolte le elezioni per il rinnovo del direttivo, che è risultato così composto: comm. Leonildo Mainardi, presidente; col. Lorenzo Bonfiglio, vice presidente; consiglieri: Arturo Berton, Ettore Borsetto, Guido Casarotti, Alfredo De Michiel, Mariano Malatesta, Eugenio Marcolin e Danilo Nogarotto; revisori dei conti: gen. Antonio La Verghetta, dott. Guido Martini e avv. Giuseppe Toffanin.

ORDINE CHIMICI

Si è svolta l'assemblea generale dell'ordine interprovinciale dei chimici del Veneto che ha eletto il nuovo Consiglio Direttivo, del quale sono stati chiamati a far parte: prof. Umberto Carretta, presidente; dott. Paolo Sattin, segretario; dott. Alberto Curti, dott. Francesco Gambarin, prof. Lino Marchesini e prof. Antonio Zagarese, consiglieri.

MERCATO ORTOFRUTTICOLO

L'assemblea del gruppo grossisti ha proceduto all'elezione del nuovo Consiglio Direttivo, confermando nella carica, alla unanimità, tutti i precedenti componenti: Paolo Galeazzo, Modestino Russo, Livio Lucietto, dott. Ildebrando Mazzonetto, Pierino Dal Bello, Odorico Di Lenardo, Egidio Previato, Natale Galeazzo, Luigi Boscolo.

Nella prima riunione il nuovo direttivo ha riletto presidente Paolo Galeazzo e vice presidenti Modestino Russo e Livio Lucietto.

MOSTRA DEI VINI A LUVIGLIANO

Il 3 novembre il sen. Ferdinando de Marzi ha inaugurato a Luvigliano la 4ª Mostra dei Vini, che è rimasta aperta sino all'11 novembre. Nel corso della manifestazione sono stati indetti dibattiti, tavole rotonde, spettacoli caratteristici.

CONVEGNO BANDISTICO A PIOVE DI SACCO

Si è svolto il 28 ottobre a Piove di Sacco il 4º Convegno Internazionale dei Complessi Bandistici.

MOSTRA DELLA GRAFICA UNGHERESE

Si è inaugurato il 31 ottobre nella Scuola di S. Rocco in via Santa Lucia la Mostra della Grafica contemporanea ungherese.

CIRCOLO ITALO-TEDESCO

L'Associazione Culturale Circolo Italo-Tedesco ha ripreso la sua attività dopo la pausa estiva, presentando il suo programma dei corsi di lingua tedesca che, in armonia con le

più avanzate esigenze didattiche nel campo degli audiovisivi, saranno integrati ed arricchiti da un laboratorio linguistico tra i più moderni del Goethe Institut, in dotazione all'Associazione.

I corsi di lingua tedesca si possono suddividere in corsi ordinari, che si articolano in 4 gradi: Grundstufe, Mittelstufe, Oberstufe e Konversation, e corsi speciali che comprendono corsi per bambini, tedesco commerciale, corsi di traduzione, corsi per abilitandi all'insegnamento della lingua tedesca e corsi di lingua italiana per tedeschi.

I corsi ordinari e speciali constano di 40 lezioni con una frequenza bisettimanale.

Ci sono inoltre anche corsi intensivi di 60 lezioni con frequenza bisettimanale.

I corsi sono integrati dalla proiezione di films didattici ed inoltre sarà a disposizione degli iscritti un laboratorio linguistico.

Al termine di ogni corso, i partecipanti possono ottenere un certificato di frequenza e di profitto.

Una volta terminato il corso «Oberstufe», gli allievi possono ottenere, previo esame che può essere sostenuto presso la Sede dell'Associazione, il diploma del Goethe Institut.

Ogni anno il Circolo offre ai Soci notizie utili e fattiva collaborazione a tutti coloro che desiderano passare le vacanze nei paesi tedeschi, o partecipare a corsi di lingua tedesca, di musica, o corsi sportivi per gioventù.

L'attività dei corsi è affiancata da quella culturale che l'anno scorso ha presentato ben 38 manifestazioni tra novembre 72 e maggio 73.

Quest'anno sono in programma numerose ma soprattutto qualitativamente accurate manifestazioni culturali o anche semplicemente ricreative, tali da appagare i Soci che non abbiano esclusivi interessi linguistici, ma pur largamente attinenti al mondo culturale germanico.

Presso la Segreteria del Circolo è a disposizione il prospetto delle attività generali per il 1973-74, che consistono, oltre ai corsi di lingua, in concerti, conferenze e dibattiti, biblioteca (consultazione e prestito), proiezioni (films e diapositive), mostre ed esposizioni, audizione di dischi. Tutte le manifestazioni sono strettamente riservate ai Soci.

Il 18 ottobre sono iniziate le manifestazioni con un concerto del «Quintetto a fiati dell'Orchestra da Camera di Padova».

Il 7 novembre Herbert Kapitän ha parlato su «Relitti antichi e città sommerse».





L'AUTORE DI

"EL CAFÈ PEDROCHI XE UN PORTENTO,,

Il Caffè Pedrocchi, come tutti sanno, ha una sua vasta e importante letteratura: dal Fusinato a Stendhal, dal Prati a Teofilo Gautier, dal Vaudoyer a Orio Vergani, letterati ed artisti passando per le sue sale, un po' tutti vollero ricordarlo in prosa e in versi. C'è però un sonetto in dialetto (con un verso finale divenuto popolarissimo) famoso sopra tutti, che abbiamo sentito citare e ripetere infinite volte, che quasi abbiamo imparato a memoria:

*El caffè de Pedrochi xe un portento
Che supara ogni umana aspetazion;
Più che el se varda e sora e soto e drento,
Più se resta copai de ammirazion.*

*Chi xelo, se dimanda, sto portento
Che schiavo de perpetue privazion
De çibarse de gloria xe contento,
E vive de sta nobile ambizion?*

*Ma co in mezo al furor de tanta zente
Se gha l'onor de vedarlo in persona
Puzà soletto del so banco arente,*

*Ognuno deve esclamar: — mo' buzzarona!
El Lavater se ingana finalmente:
Eco un bel genio in mascara de mona.*

L'autore fu Pietro Buratti, «un certo Buratti», come scrisse Gaudenzio nel suo «Caffè Pedrocchi» (Padova, Antoniana 1965). Nè molto di più dicono di lui Cesare Cimegotto e Oliviero Ronchi nel numero unico «Caffè Pedrocchi» pubblicato per il Centenario del

1931. Non che il sonetto del Buratti meriti di essere raccolto in un'antologia di poesie dell'Ottocento. Ma forse vale la pena trarre un po' dall'oblio l'autore che — ai suoi giorni — ebbe fama grandissima come satirico. Addirittura il Manboni, in una lettera a Gaetano Cattaneo, scritta da Milano (marzo 1822, in «Lettere», tomo I° pag. 255) tira in ballo il Grossi e il Porta: «Grossi è lietissimo di offrire i suoi due parti per tuo mezzo al sig. Buratti, del quale non ha potuto mai leggere nulla a dir vero, in grazia della rapida circolazione delle opere d'ingegno nella nostra bella penisola, ma che conosce però di fama e specialmente per l'ammirazione che aveva Porta delle poesie veneziane di quel Signore. Spero che tu venendo, e venendo presto, ci porterai le prove che Porta giudicava bene; cosa molto probabile».

Piero Buratti nacque a Venezia il 13 ottobre 1772, figlio di Petronio (di origine bolognese come rivela il nome) e di un'olandese, Vittoria Vanuregarden. A scuola non andò mai, quel poco che apprese gli fu insegnato da un gesuita, padre Bagoni. Ancor giovane si affiancò al padre nella conduzione di un «banco di cambi». I suoi primi versi furono naturalmente dedicati a ballerine e a compagni di gioco e d'avventure. Caduta Venezia, dopo una breve parentesi bolognese, divenne frequentatore del Florian, organizzò a S. Margherita un «Casino dei Cento», costituì una specie di sodalizio con Giuseppe Ancillo farmacista a S. Luca e collezionista di pettegolezzi e maldicenze. Sposatosi con la governan-

te, Arcangela Brinis, vale la pena di riportare una sua riflessione filosofica: *«E di che cosa non dice corna il mondo? Seduci la tua serva e l'abbandoni: che birbone! ti grida. La sposi? orrore! getti nel fango il tuo nome, preferisci una serva a tante fanciulle onorate!»* Ebbe fastidi e patì la galera per i suoi versi: a volte antifrancesi, a volte antiaustriaci. Nel 1819, successe a Venezia un fatto memorando: in un casotto sulla riva degli Schiavoni un certo Garnier espose un bellissimo elefante, che a un certo punto divenne irrequieto e addirittura pericoloso. La polizia ordinò che la bestia fosse allontanata, l'elefante scappò combinò guai inenarrabili, riparò in una chiesa, fu finalmente abbattuto con una spingarda. Ma la città era stata messa a soqquadro, e le autorità persero un po' le staffe. Da tutto ciò ne venne un poemetto in 104 stanze: «Storia verissima dell'elefante» considerato il capolavoro del Buratti, dove egli mise in caricatura cose e persone veneziane.

Difficile riassumere la grande produzione del Buratti; ci fu anche questo: nel 1823 — proprio a Venezia — venne stampata una apocrifa raccolta di «Poesie e satire», contro la quale poco egli potè, ricevendo amarezze e fastidi. Ricordiamo soltanto il fortunatissimo poemetto: «Il baicolo».

All'inizio del 1832, il Buratti si ammalò: svenimenti e «attacchi» fanno pensare a gravi disturbi cardiaci, curati con i sistemi e i rimedi dell'epoca: senapismi, vescicanti, «cacciate di sangue». Si ritirò in una villa sul Terraglio, a Mogliano, e il 20 ottobre, dopo aver pranzato in allegra compagnia, improvvisamente cessò di vivere. Venne sepolto a Venezia, a S. Michele, e una lapide fu innalzata a ricordarlo: *«Pietro Buratti — viniziano — poeta d'acuto ingegno — dotto e fecondo — dei costumi dei tempi — vivo pittore — che all'altezza del lirico sermone — il patrio dialetto — ha elevato»*.

Ma torniamo al suo sonetto sul Caffè Pe-

drocchi. Venne scritto (1831) quando Antonio Pedrocchi inaugurò il suo «stabilimento» e non v'è dubbio che il fine era quello di porre (ingenerosamente) in caricatura il caffettiere, «uomo di vecchia tempra, che viveva da gran tempo nella miseria per accumulare quattrini. A vederlo pareva l'ultimo dei mortali, un acquacedrataio qualunque; magro e asciutto, sempre serio, con una giubba color del cielo, un paio di pantaloni grigi, un famoso berretto di velluto nero ricamato a fiori d'oro sul capo, e un'enorme tabacchiera costantemente dinanzi». (cfr.: Vittorio Malamani «Il principe dei satirici veneziani», Venezia 1887). Il sonetto non necessita di molte spiegazioni; quanto a Johann Kaspar Lavater (Zurigo 1741-1801) va precisato che di quegli anni erano celeberrime le sue ricerche psicologiche-fisiognomiche tendenti a trovare una relazione tra le caratteristiche somatiche e quelle spirituali.

Il sonetto, naturalmente provocò reazioni vivissime.

Pochi invece sanno che — per riparare — il Buratti scrisse un secondo sonetto:

*Chi se la tol co mi, Pedrochi mio,
No conosse el valor de quel soneto:
E si l'è tanto chiaro, che, per Dio
No ghe vol certo sforzo d'inteleto.*

*Esaminèlo pur: là sbalordìo
Parlo dei vostri bezzi con rispetto,
Ve chiamo un genio, onor del patrio nò,
E lasso afato in bianco l'architeto.*

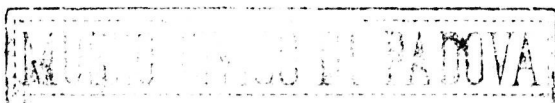
*Che se natura, larga a vu de mente,
Avara s'ha mostrà fora de l'uso
Nel farve quella mascara aparente,*

*Dovè capir che tanto più dè suso
Ne l'opinion de la coetanza zente
Quanto più el mona ve se leze in muso.*



260486

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

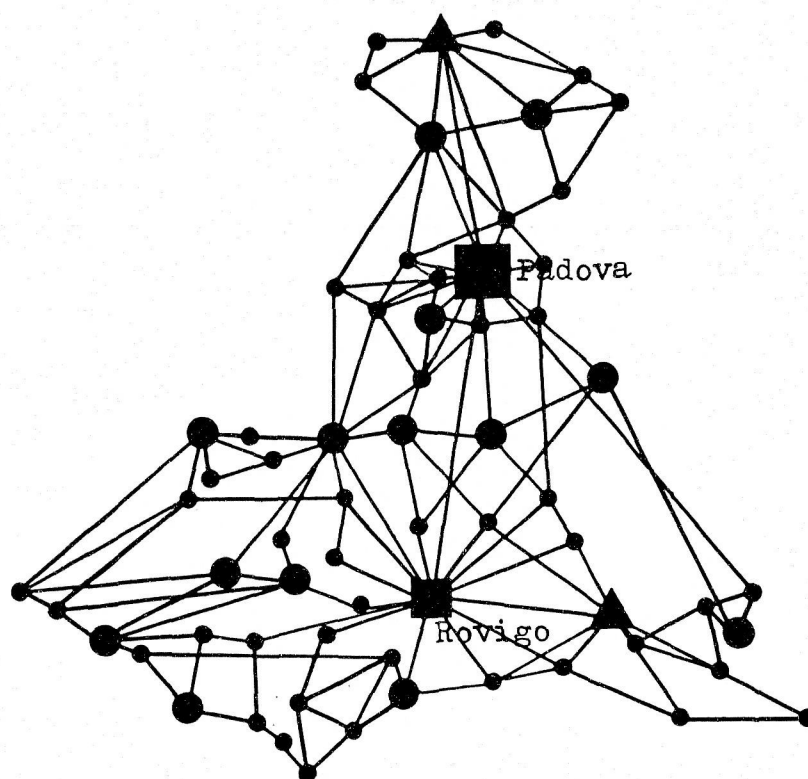


Grafiche Erredici - Padova
Finito di stampare il 29 dicembre 1973

Vicino a chi deve fare un'operazione bancaria
c'è sempre la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Vi siamo vicini con
76 tra Filiali ed Agenzie
con la concretezza di
450 miliardi
di patrimonio e depositi
con l'esperienza di amministrare
e la capacità di consigliarvi
nel migliore dei modi
in qualunque campo si svolga
la vostra attività.

Siamo vicini all'industria,
all'agricoltura,
al commercio,
all'artigianato
concretamente,
con le iniziative
creditizie particolari,
con tutti
i nostri servizi.
E per essere più vicini,
per operare insieme,
non ci sono difficoltà:
è semplice
basta incontrarci
qui da noi, alla



**Cassa di Risparmio
di Padova
e Rovigo**

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CADONEGHE, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'